

# SCENARIO GENERALE DELL'AREA VASTA

## SITUAZIONE E PROSPETTIVE DEMOGRAFICHE DI AREA VASTA PROVINCE DI PIACENZA, PARMA, REGGIO EMILIA, MODENA

*Lamberto Soliani*

### DEMOGRAFIA E POLITICA

La politica ha lo scopo di costruire e garantire nel tempo le condizioni di vita migliori per la comunità. E' una finalità difficile da perseguire quando la società e l'economia cambiano rapidamente, perché i progetti delle amministrazioni dovrebbero anticipare le trasformazioni per raggiungere l'efficienza desiderata. Con l'analisi demografica è possibile, poiché i cambiamenti della struttura di una popolazione (la distribuzione per età, sesso e cittadinanza) possono essere previsti con buona approssimazione, sulla base della loro inerzia e di ipotesi socio-economiche credibili, fondate sullo studio della popolazione.

In Emilia Romagna, una natalità troppo bassa da oltre 40 anni, i grandi flussi migratori interni e internazionali degli ultimi due decenni, una disoccupazione elevata che colpisce soprattutto i giovani da oltre 10 anni hanno modificato profondamente la popolazione e la sua distribuzione territoriale. Per lo sviluppo economico-sociale, molte situazioni nuove sono negative, altre positive. Per gli amministratori è utile conoscerle per contrastare le prime e favorire le seconde; soprattutto per non commettere errori nella programmazione dei piani di sviluppo, nell'edilizia, nei servizi e nella gestione delle scuole. La conoscenza dei cambiamenti demografici principali è importante anche per gli imprenditori che devono anticipare la domanda del mercato; è utile per le scelte individuali e familiari dalla possibilità di trovare occupazione all'acquisto della casa, dalla scelta dell'indirizzo scolastico dei figli al cambiamento di residenza (Golini, 1994). Purtroppo la carenza di una visione temporale delle trasformazioni demografiche spesso ha favorito programmi amministrativi e scelte collettive in disaccordo con l'evoluzione reale della popolazione.

Nel contesto nazionale, le province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena presentano molte situazioni demografiche simili tra loro e a quelle della regione, condividendo i contesti culturali, economici e sociali. Le differenze più rilevanti derivano dall'intensità e dai tempi dei flussi migratori, che dipendono in parte dal tasso di crescita economica e dalla situazione occupazionale di ogni zona. Nell'area vasta e in regione la struttura per età, determinata dai movimenti naturali e sociali dei decenni scorsi, è quasi identica; le differenze sono riscontrabili entro ogni provincia tra le zone urbane, le aree montane e di collina. A Piacenza e a Parma, molti comuni di montagna, lontani dalle principali vie di comunicazione, sono in fase di avanzato spopolamento, abitati quasi solamente da anziani, con situazioni di desertificazione sociale ed economica. Nelle zone collinari del parmense e del reggiano e soprattutto del modenese sono cresciuti poli importanti di sviluppo industriale: godono di una forte capacità di attrazione nazionale e internazionale, presentano tassi di occupazione tra i maggiori in Italia e un livello di benessere tra i più alti in Europa. La povertà è presente soprattutto nei quartieri degradati dei comuni capoluoghi, dove vive la parte più indigente della popolazione: anziani soli con pensioni minime, stranieri disoccupati, giovani coppie con figli.

Negli ultimi anni, nonostante l'aumento dei posti di lavoro in generale la precarietà è elevata e la disoccupazione aumentata, perché la popolazione attiva è cresciuta più rapidamente per immigrazione nazionale e internazionale.

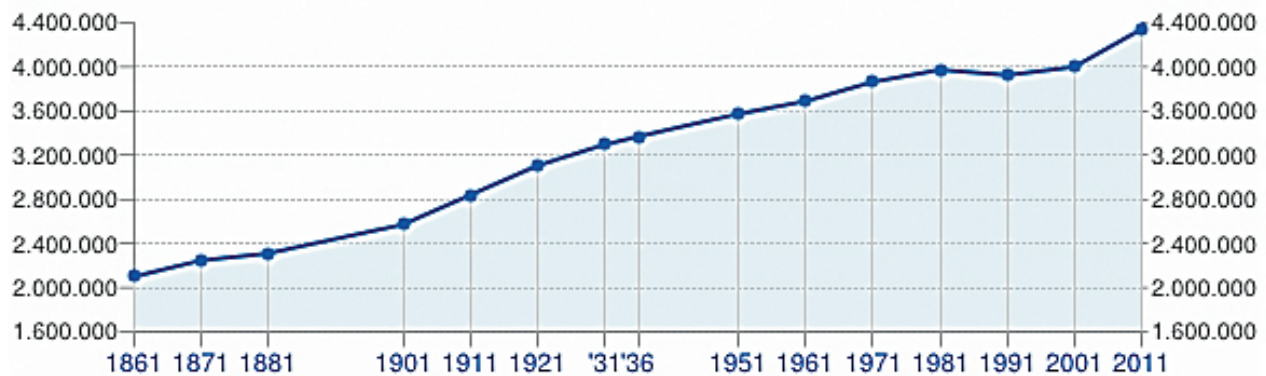
Uno dei problemi più gravi per il futuro della comunità è la carenza di risorse delle famiglie con bambini. Se limiterà la loro formazione culturale e la preparazione tecnica per carenza di sostegni pubblici, una società con pochi lavoratori giovani e molti anziani perderà ulteriormente in competitività rispetto ai paesi sviluppati. Intervenire è obbligo e giustizia sociale: la povertà è ritornata ereditaria e queste generazioni avranno minori opportunità di affermazione sociale ed economica dei loro genitori, in particolare in un periodo storico in cui la mobilità sociale è più ridotta, determinata maggiormente dalla famiglia d'origine e meno dalle capacità personali.

L'analisi demografica evidenzia anche le nuove opportunità: con pochi ventenni (meno di 40mila all'anno) rispetto ai sessantenni (circa 50 mila), è facilitata l'occupazione maschile e femminile; con adeguate politiche per la famiglia, è possibile consentire ai giovani di avere due figli per coppia, il livello desiderato di fecondità che permette alla comunità di frenare il declino demografico e sociale; programmi moderni di sviluppo e nuovi investimenti possono frenare la fuga all'estero di chi non trova lavoro e facilitare il ritorno dei giovani più qualificati, che da alcuni anni stanno emigrando alla ricerca di opportunità migliori.

## CRESCITA DEMOGRAFICA: FECONDITÀ, SALDO NATURALE E SALDO MIGRATORIO DELLA REGIONE

Dal primo censimento del 1861, l'anno dell'unità d'Italia, all'ultimo del 2011 la popolazione residente in Emilia Romagna (fig. 1) è raddoppiata (da 2.100.055 residenti a 4.342.135), con una dinamica simile a quella nazionale. Negli ultimi 60 anni, ha avuto tre fasi di crescita: nel trentennio 1951-1981 è aumentata di 400mila unità (da 3.574.014 a 3.974.617); è rimasta stabile nel ventennio successivo (4.000.703 al censimento 2001); è cresciuta rapidamente nell'ultimo decennio arrivando a 4.342.135 nel 2011.

Figura 1. Popolazione residente in Emilia Romagna ai censimenti dal 1861 al 2011. Dati Istat, elaborazione TUTTITALIA.IT

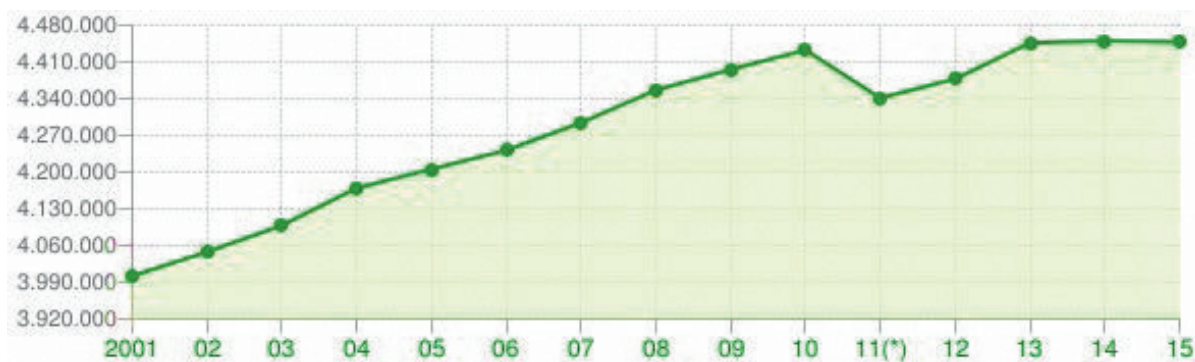


I dati anagrafici annuali (fig. 2) evidenziano due fasi negli ultimi 15 anni: la crescita dalle 4.001.851 unità del 2001 alle 4.432.418 del 2010 (31 dicembre) e la stabilità degli ultimi cinque anni. Il calo del 2011 e 2012 è solo un effetto contabile, il risultato della sotto-rilevazione del censimento del 9 ottobre 2011: il giorno antecedente alle anagrafi erano registrati 4.453.539 residenti, ma il censimento ne rilevò 4.342.135. Le persone registrate alla fine del 2015 sono 4.448.146, un numero inferiore a quelle stimate prima del censimento.

Nel rapporto dell'anno 2000 (Luppi e Michelini, 2000), gli esperti della regione evidenziavano altre peculiarità demografiche importanti:

- il cambiamento della distribuzione territoriale negli ultimi decenni: la migrazione non più verso i centri urbani ma un addensamento sulle radiali che partono dalle città, con crescita soprattutto dei comuni circostanti;
- dal 1992 al 1998 un saldo demografico positivo di quasi tutti i comuni per immigrazione nazionale e straniera;
- un tasso di fecondità totale tra i più bassi in Italia, ma ancora elevato in molti comuni montani;
- l'attenuazione del processo di invecchiamento demografico, a causa dell'immigrazione e della ripresa della natalità.

Figura 2. Popolazione residente in Emilia Romagna ai censimenti dal 2001 al 2015, al 31 dicembre. Dati Istat, elaborazione TUTTITALIA.IT (Nel 2009 la regione Emilia Romagna ha acquisito 7 comuni della regione Marche. I dati antecedenti sono stati rielaborati, per un confronto omogeneo con la situazione attuale.)



Le nove province dell'Emilia Romagna hanno una dinamica diversa sia nel periodo intercensuario 2001-2011, sia nell'ultimo quinquennio, il più importante per capire le tendenze dei prossimi anni. (tab. 1). Tra i due censimenti tutte le province sono aumentate. La crescita complessiva della regione è stata +8,5%, e quella delle 9 province è variata dal minimo +2,7% di Ferrara al massimo +14,0% di Reggio Emilia. Le altre tre province dell'area vasta (Piacenza, Parma, Modena)

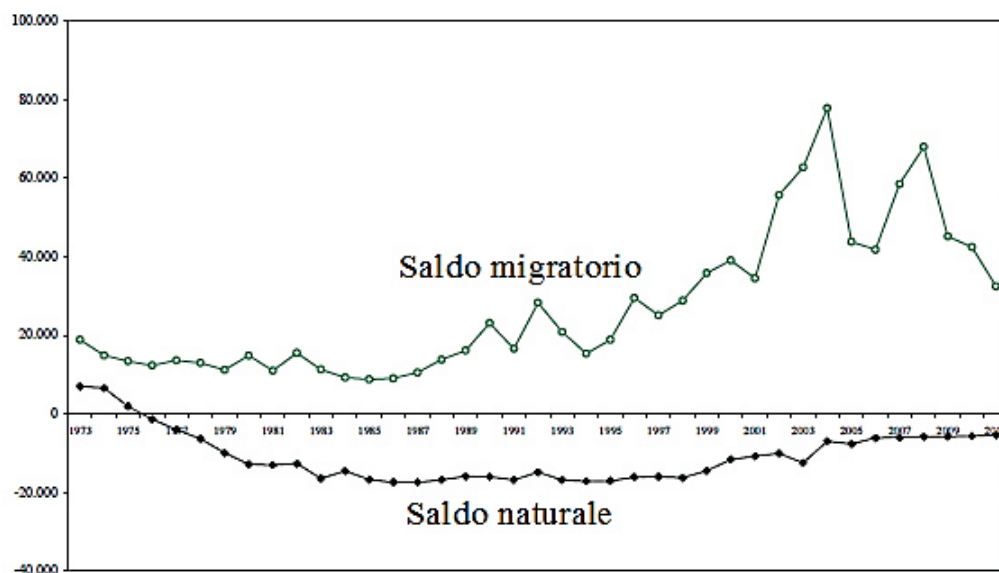
hanno avuto una crescita simile a quella regionale, ma superiore a quella di Bologna. Negli ultimi 5 anni la crescita è stata nulla, se si considera la sottostima dell'ultimo censimento.

Tabella 1. Popolazione residente nelle province agli ultimi due censimenti, incremento percentuale 2001-2011, popolazione totale al 01/01/2016

Provincia	Censimenti		Incremento Percentuale 2001-2011	Dati Anagrafici 01/01/2016
	21/10/2001	09/10/2011		
Bologna	915.225	976.243	+ 6,7%	1.005.831
Ferrara	344.323	353.481	+ 2,7%	351.436
Forlì – Cesena	358.542	390.738	+ 9,0%	394.601
Modena	633.993	685.777	+ 8,2%	701.642
Parma	392.976	427.434	+ 8,8%	447.779
Piacenza	263.872	284.616	+ 7,9%	286.997
Ravenna	347.847	384.761	+ 10,6%	391.525
Reggio Emilia	453.892	517.316	+ 14,0%	532.872
Rimini	290.033	321.769	+ 10,9%	335.463
<b>Regione</b>	<b>4.000.703</b>	<b>4.342.135</b>	<b>+ 8,5%</b>	<b>4.448.146</b>

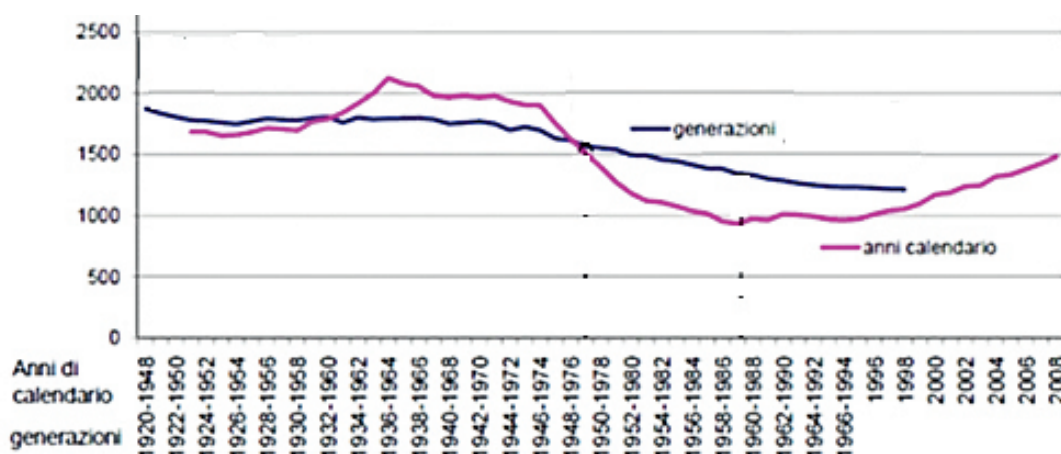
L'aumento della popolazione è dovuto esclusivamente al saldo migratorio interno e internazionale (fig. 3). È stato basso dal 1980 alla metà degli anni '90 con valori compresi tra 10mila e 20mila unità all'anno. Ha iniziato a crescere dal 1995 e negli anni antecedenti la crisi ha superato più volte le 60mila unità e ha raggiunto il massimo di 80mila con l'ingresso in Europa dei paesi dell'Est. Il saldo naturale è diventato rapidamente negativo dalla metà degli anni '70 alla metà degli anni '80 e si è mantenuto stabile fino alla seconda metà degli anni '90. All'inizio del nuovo secolo è diminuito, per aumento della fecondità delle italiane e soprattutto per il contributo delle donne straniere.

Figura 3. Saldo naturale e saldo migratorio della regione Emilia Romagna dal 1973 al 2011. (Ires, 2014)



Rispetto alla media europea e italiana, la caratteristica distintiva più importante dell'Emilia Romagna è una fecondità estremamente bassa (fig. 4). Per meglio evidenziare i mutamenti riproduttivi delle donne emiliano-romagnole, i tecnici della Regione hanno calcolato il tasso di fecondità totale per contemporanei e quello per generazioni (Ires, 2014). Sono importanti per scegliere le politiche più adeguate alla ripresa della fecondità.

Figura 4. Tasso di fecondità totale per mille donne contemporanee dal 1948 al 2008 e tasso per generazioni nate dal 1920 al 1966 (Ires, 2014).



Il primo stima il numero medio di figli delle donne da 15 a 50 anni; è un calcolo teorico che somma la fecondità di donne con età diversa e mescola i progetti familiari e di vita delle ventenni con quelli delle quarantenni contemporanee; descrive le variazioni riproduttive annuali o di breve periodo; è influenzato da fattori economici e sociali congiunturali.

Il secondo segue nel tempo le donne della stessa generazione e stima il numero medio di figli da esse generati dai 15 ai 50 anni; evidenzia i cambiamenti lenti delle generazioni, dovuti soprattutto ai fenomeni culturali e sociali di lungo periodo; dipende dal percorso di vita, dai desideri e dai progetti realizzati sul numero di figli da donne nate nello stesso anno.

Nel grafico (fig. 3), la curva per generazioni termina con le donne nate nell'anno 1966 perché nel 2010, anno della rilevazione, erano quasi alla fine del periodo riproduttivo (Ires, 2014).

È importante rimarcare che già le generazioni nate nel 1920, in maggioranza sposatesi dopo la seconda guerra mondiale, hanno avuto meno di 2 figli per donna. Il valore di 1,7-1,8 figli è rimasto stabile fino alle generazioni del 1945; è poi diminuito rapidamente a partire dalle generazioni del 1950. Le ultime che hanno completato il periodo di fecondità, le nate nel 1966, hanno avuto circa 1,25 figli per donna, il valore più basso (fig. 3) di sempre.

La fecondità per anni di calendario ha superato l'indice di 2,0 figli per donna all'inizio degli anni '60, il periodo del baby-boom; la causa è stato un abbassamento dell'età al matrimonio, che ha portato contemporaneamente più donne alla maternità negli anni immediatamente successivi. È poi scesa a 1,0 figli per donna dal 1985 al 1995 ed è risalita successivamente a 1,5. I dati degli ultimi tre anni indicano una nuova ricaduta. Sono variazioni che risentono del costante rinvio dell'età al matrimonio e al parto, aumentate di 3,5 anni negli ultimi 15 anni. Nella fase di crescita della fecondità e della natalità è stato importante il contributo delle donne straniere; successivamente i valori sono diminuiti per effetto della crisi e per il cambiamento dell'origine dei flussi di molte donne straniere, provenienti non più dall'Africa ma dall'Europa orientale.

Il calo per donne contemporanee del numero medio di figli da 2 a 1 ha modificato il saldo naturale, che in Emilia Romagna è negativo dal 1975 (fig. 4). Solo il contributo di un saldo migratorio positivo ha mantenuto stabile il numero di residenti fino a metà degli anni '90. Dall'inizio del nuovo secolo, l'aumento ulteriore del saldo migratorio positivo e l'attenuazione del saldo naturale negativo hanno incrementato sensibilmente la popolazione.

Dal 2008, con una crisi che ha colpito particolarmente la componente giovane della popolazione attiva, sono diminuiti sia i matrimoni che le nascite. Non è stata dimostrata una relazione di causa-effetto tra denatalità e crisi; ma molti studiosi la ipotizzano e la motivano. Come mostra la struttura per età della popolazione (fig. 5), stanno uscendo dall'età feconda le generazioni più numerose; di conseguenza, si riduce il numero delle madri potenziali con effetti ulteriori sul calo delle nascite. Diminuisce anche il contributo delle donne straniere.

## STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE REGIONALE PER ETÀ E SESSO

A metà degli anni '90, con le nascite nazionali scese da 900mila a 550mila unità e la corrispondente trasformazione della struttura della popolazione, i demografi italiani invitavano i politici e gli amministratori a governare i cambiamenti con leggi e progetti idonei e tempestivi: *“Le tendenze demografiche stanno provocando nella popolazione italiana una vera e propria mutazione, che ha le potenzialità di scardinare la struttura sociale ed economica del paese, ove esso non sappia o non faccia in tempo ad adeguare le sue struttura alle nuove realtà di popolazione”* (Golini, 1994).

All'inizio degli anni '90, secondo le pubblicazioni Istat i problemi più importanti erano:

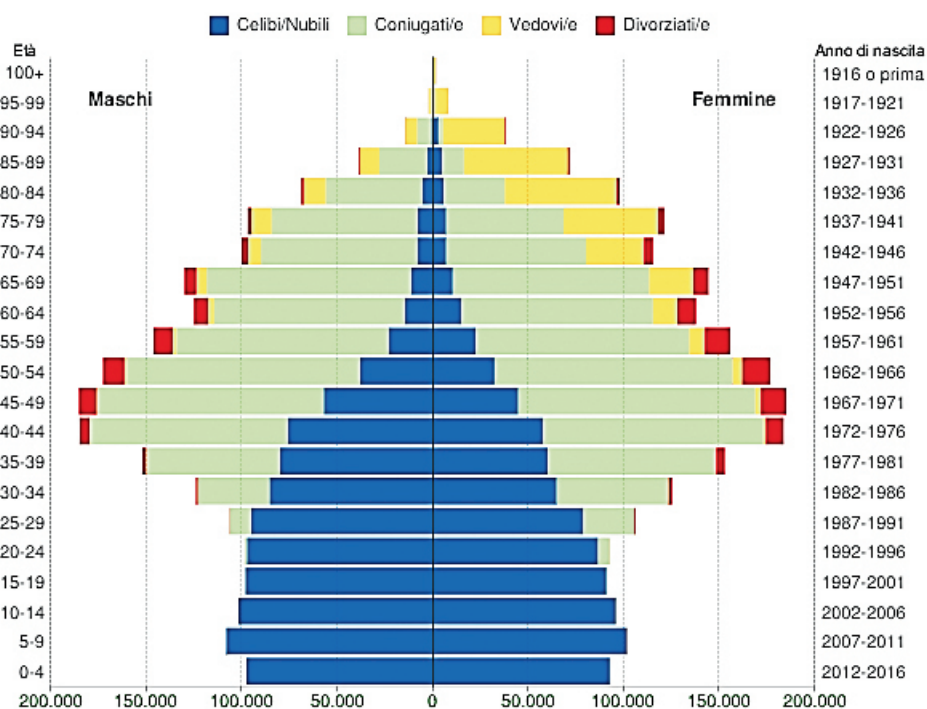
- 1) il livello eccezionalmente basso della fecondità, che richiedeva un sostegno alle coppie, alla famiglia e al lavoro femminile;
- 2) l'aumento in valore assoluto e in percentuale degli anziani, che imponeva la trasformazione del sistema di sicurezza e assistenza sociale, insieme con la riorganizzazione del lavoro favorendo l'aumento dei tassi di attività anche tra i sessantenni;
- 3) la imminente carenza di manodopera giovane, con una doverosa trasformazione industriale per incrementare la produttività;
- 4) il controllo dei cambiamenti sociali determinati dall'immigrazione e la gestione coordinata dei flussi in rapporto all'evoluzione dei tassi di disoccupazione;
- 5) una maggiore flessibilità nell'uso delle risorse umane e la loro riconversione.

Una prolungata assenza di decisioni ha determinato gli stessi effetti di una programmazione non corretta. Negli ultimi 20 anni, gli interventi politici hanno riguardato quasi esclusivamente le riforme delle pensioni e della sanità, richieste dall'Europa per proteggere il bilancio nazionale dall'aumento degli anziani e dalla riduzione del Pil. Poco o nulla è stato programmato per la famiglia e per i giovani, come mostrano i livelli di fecondità rimasti troppo bassi e la disoccupazione giovanile molto elevata. La politica si è preoccupata di lenire gli effetti, non di modificare le cause della bassa natalità generate dall'esclusione dei giovani dal lavoro.

Il "Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia" della CEI sviluppava questi concetti: *"di fronte a conseguenze economiche negative, profonde e pervasive, ... l'Italia non riesce ad adottare politiche economiche che restituiscano uno spazio di libertà di scelta alle famiglie che desiderano avere più figli. Non si tratta ... di incentivare comportamenti riproduttivi, bensì di riportare nella libera scelta delle coppie una delle decisioni più intime e desiderate ma che, al tempo stesso, rappresenta un fondamentale bene comune della società"* (Comitato CEI, 2011). Quando trattano l'argomento, i media parlano solo di crac o di suicidio demografico; raramente di proposte.

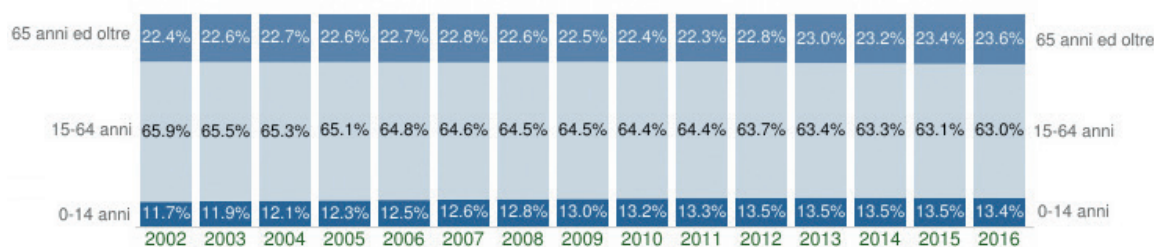
Per l'Emilia Romagna, i dati dell'Istat evidenziano le trasformazioni previste (fig. 5) a causa di una natalità che è stata sempre inferiore a quella nazionale fino al 2010. L'aspetto più evidente e problematico è la carenza di giovani, nonostante il contributo dell'immigrazione nazionale e straniera che li ha aumentati di circa il 40%.

Figura 5. Popolazione residente in Emilia Romagna al 1/1/2016 per età, sesso e stato civile. Dati Istat, elaborazione TUTTITALIA.IT



Nella fascia d'età 0-25 anni, ogni generazione in media è composta da meno di 40mila giovani (fig. 5). Quelle più numerose dai 40 ai 49 anni, le generazioni nate tra il 1967 e il 1976, sono formate ognuna da circa 75mila unità. Sono i nati del baby-boom, incrementati dall'immigrazione. Quelle dei 60 ai 64 anni sono circa 52mila all'anno. E' evidente l'attuale carenza di giovani rispetto alle generazioni che escono dal lavoro, che dovrebbe favorire la piena occupazione; ma in una prospettiva di 15 anni, con l'uscita dal lavoro delle generazioni più numerose la carenza diverrà più grave. Sarebbero difficilmente sostenibili le pensioni, se da 15 anni il sistema non fosse stato modificato profondamente, ma con una forte differenza tra le pensioni vecchie, le attuali e quelle future. E' un ingiusto squilibrio generazionale, causato dal crollo delle nascite a partire dalla metà degli anni '60.

Figura 6. Distribuzione percentuale delle 3 grandi classi d'età della popolazione residente in Emilia Romagna dal 2002 al 2016 (1° gennaio). Dati Istat, elaborazione TUTTITALIA.IT



Un indicatore della situazione e delle prospettive demografiche di una popolazione, importante per le implicazioni economiche e sociali, è l'indice di vecchiaia: il numero di persone di 65 anni e oltre ogni 100 giovani con meno di 15 anni. Rappresenta il "debito demografico" contratto da una comunità nei confronti delle generazioni future, soprattutto in termini di previdenza, spesa sanitaria e assistenza.

Al 1° gennaio 2013 l'Italia aveva un indice di 151, superata in Europa solo dalla Germania con 158, mentre la media Ue era 117. L'Emilia Romagna aveva un indice di 170 anziani per 100 giovani. La distribuzione percentuale della popolazione residente per grandi classi d'età (fig. 6) mostra che dal 2002 al 2015 l'indice di vecchiaia è sceso da 191 a 173. E' stato ridotto dall'immigrazione, ma è sempre molto alto.

Il problema più grave a breve termine per il futuro economico è l'invecchiamento della popolazione attiva: le persone tra i 40 e i 64 anni sono il 36,5% di tutta la popolazione; le generazioni più numerose sono quelle dai 40 ai 50 anni; è ovvio che tra 10 anni saranno nella classe d'età dai 50 ai 60 anni. Per affrontare le sfide della modernizzazione del sistema produttivo imposte dalla globalizzazione, l'Italia e la regione Emilia Romagna si presentano con una struttura per età fortemente squilibrata, troppo vecchia per essere competitiva. La prossima dinamica demografica potrà solo aggravare nel tempo la situazione, se non interverranno politiche sociali in grado di mutare i comportamenti individuali e familiari dei giovani: ritornare a una media di circa due figli per donna, l'unico modo per ricostruire una struttura demografica equilibrata e funzionale in alcuni decenni.

Le persone residenti in Emilia Romagna non sono gli eredi di quelle dei decenni scorsi. Dal 2003 al 2013 è entrato oltre un milione di persone (Colleo e Doraio, 2014), mentre mezzo milione è uscito. Tra i residenti attuali, il 40 per cento vive in una provincia diversa da quella di nascita; è cresciuta anche la quota di persone e di famiglie originarie di altre regioni o altri paesi. Sono tendenze strutturali, determinate sia da una mobilità molto alta in entrata e in uscita, sia da mortalità e natalità basse. In circa 20 anni, la comunità regionale si è trasformata in un insieme biologicamente e culturalmente nuovo, per una presenza internazionale molto marcata e molto eterogenea sotto i 35 anni; nelle età attive e giovanili, tra gruppi sociali e geografici sono presenti differenze rilevanti nei codici culturali, nei rapporti con il territorio e con le sue istituzioni. E' evidente soprattutto il loro contrasto con gli anziani, quasi esclusivamente italiani, spesso nati e vissuti entro la provincia o la regione, con un senso forte di identità, sostegno reciproco e collaborazione.

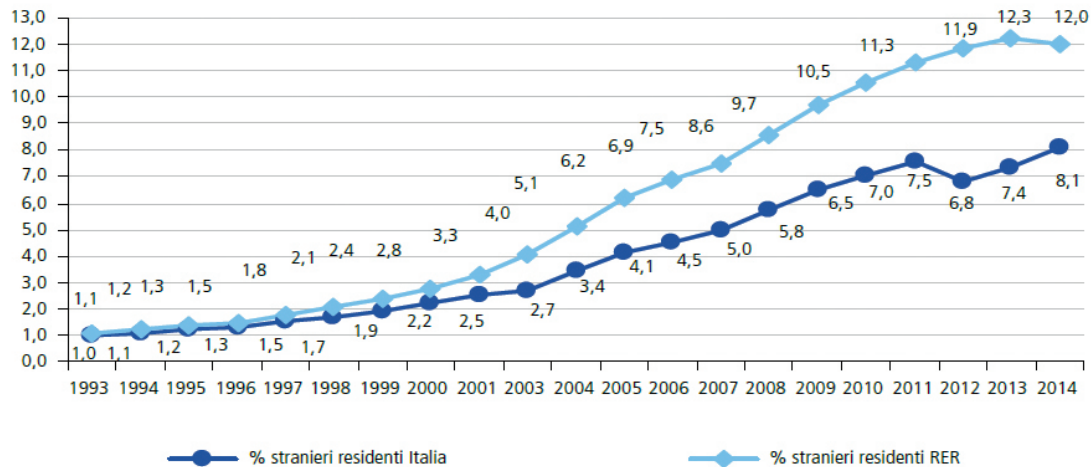
La diversa composizione della popolazione giovanile presenta alcuni vantaggi, derivanti dalle connessioni con gli altri paesi. E' stimato che nel 2020 il 40% dei nuovi nati avrà almeno un genitore non italiano e relazioni di parentela o convivenza con altre aree del mondo. Determina vantaggi anche l'emigrazione di giovani nati in regione, diplomati e laureati che hanno scelto di cercare opportunità lavorative più vicine alle loro aspettative in altre aree: se dopo questa esperienza rientreranno, formeranno una società più internazionale. Se sarà un'uscita definitiva dalla società emiliana, è in formazione un altro problema rilevante. Emigrano i giovani tecnicamente e culturalmente più preparati, psicologicamente disposti alla competizione, fisicamente sani. Restano quelli che non hanno queste prerogative, forse perché non hanno bisogno di misurarsi appartenendo a classi sociali e/o gruppo familiari più protetti. E la nuova classe dirigente locale sarà formata da questi ultimi.

## GLI STRANIERI

Il rapido aumento dell'immigrazione dall'inizio del Duemila è un fenomeno economico e sociale importante, che da anni occupa una posizione centrale nel dibattito politico. In Italia i soggiornanti stranieri sono passati dai 500.000 di fine anni ottanta ai 4.922.085 del 31.12.2013 secondo la ricostruzione post-censuaria dell'Istat.

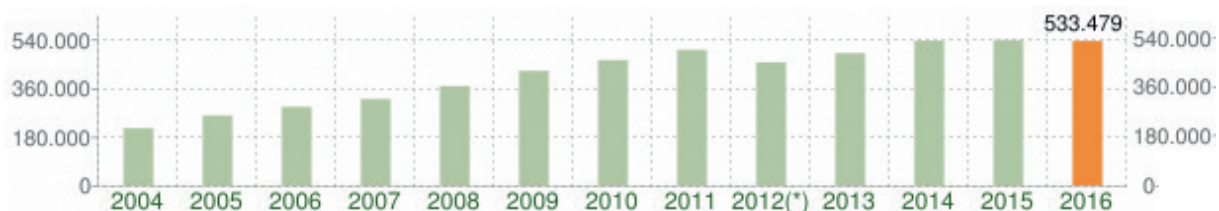
L'Emilia-Romagna è la regione italiana con la maggiore incidenza di residenti stranieri dal 2011: alla fine del 2014 la presenza percentuale in Italia era l'8,1% e il 12,1%. In valori assoluti è al terzo posto in Italia dopo Lombardia (oltre 1.200.000 stranieri regolarmente presenti) e Lazio (oltre 650mila).

Figura 7. Percentuale della popolazione straniera sulla popolazione residente complessiva in Italia e in regione, dal 1993 al 2014. (Fonte: Osservatorio regionale, 2015)



Più della metà (53,3%) sono donne. Le imprese con titolari stranieri sono circa 47mila: è lavoratore autonomo uno straniero su dieci, comprendendo i minori. Le rimesse ammontano a 459,7 milioni all'anno. In relazione al numero di cittadini, la quota maggiore di rimesse è verso l'Asia: il 32,7% del totale, considerando che essi sono il 19% degli stranieri. Secondo le anagrafi, che forniscono il numero per ogni anno, alla fine del 2005 gli stranieri in regione erano 289.897, il 6,9% della popolazione complessiva residente. Nel 2006 sono aumentati di 30mila unità e nel 2007 di altri 47mila, arrivando al 31 dicembre a 366.971 unità (8,5%). Il 2008 è stato l'anno con la crescita maggiore: un incremento di 56mila per un totale a fine anno di 422.868 (9,7%). Nel 2009 sono diventati 462.784 (10,5%) e 500.597 (11,3%) nell'anno 2010. Il conteggio del 2011 e del 2012 risente delle correzioni imposte dal censimento. Negli ultimi tre anni il numero è rimasto stabile: al 1° gennaio 2014 erano 534.308 (12,0%), all'inizio del 2015 sono diventati 536.747 (il 12,1) e all'inizio del 2016 sono scesi a 533.479, ma sono aumentati in proporzione (12,3) per il calo della popolazione complessiva.

Figura 8. Popolazione straniera residente in regione dal 01/01/2004 al 01/01/2016. Dati Istat, elaborazione TUTTITALIA.IT



All'inizio del 2016, la comunità più numerosa è proviene dalla Romania (il 16,0% di tutti gli stranieri); seguono Marocco (12,2%), Albania (11,3%), Ucraina (6,0%), Repubblica Moldova (5,8%), Repubblica Popolare Cinese (5,3%), Pakistan (4,0%), Tunisia (3,5%), India (3,3%).

All'elevato flusso d'immigrazione straniera dal 2004 al 2008 hanno contribuito fattori amministrativi nazionali: i ricorrenti provvedimenti di regolarizzazione (sanatorie) della presenza straniera, il più importante dei quali è legge Bossi-Fini del 2002; la programmazione dei flussi d'ingresso dall'estero, tradotta spesso in regolarizzazioni di stranieri già presenti nel territorio; l'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Est; l'adozione nel 2007 in Italia della direttiva europea sulla libertà di circolazione e di soggiorno dei cittadini UE.

I paesi di origine sono cambiati nel tempo. Nel 2001, prevalevano nettamente tre nazionalità: la marocchina con 28.583 unità (21% degli stranieri), l'albanese con 17.345 unità (12,8 %) e la turca con 8.628 unità (6,3% per cento), composte prevalentemente da islamici. Dieci anni dopo, al censimento del 2011, complessivamente gli stranieri sono aumentati di oltre 3 volte arrivando a 452.036 unità; ma con dinamiche diverse tra nazioni. L'incremento maggiore è dei romeni, che salgono da 4.203 a 58.271 unità, dal 3,1% al 12,9% degli stranieri. Le cittadinanze moldova e ucraina, irrilevanti nel 2001, all'ultimo censimento risultano il 6,3% e il 5,5%. Crescono anche le collettività di più antica immigrazione, come l'albanese (+ 39.834 unità) e la marocchina (+35.659 unità).

Gli stranieri sotto i 18 anni sono 122.196, il 22,8% di tutti gli under 18. Nell'anno scolastico 2014-2015 gli iscritti nelle scuole della regione sono 95.241, il 15,5% degli scolari, una percentuale nettamente superiore alla media nazionale di 9,2%. Le punte massime si registrano dove la presenza degli immigrati è più radicata nel tempo: le province emiliane di Piacenza con il 20,9%, Modena e Parma con il 16,7% e Reggio con il 16,3%. Sono nati in Italia l'86,3% dei bambini stranieri iscritti alle scuole materne, il 77,2% degli alunni stranieri iscritti alle elementari, al 48% di quelli delle medie e il 20,5% nelle superiori. Complessivamente nell'anno scolastico 2014/2015, il 57,8% dei ragazzi stranieri sono nati in Italia. Con le leggi attuali, al compimento del 18° anno diventeranno cittadini italiani.

Tabella 2. Popolazione straniera residente nelle province al 01/01/2016

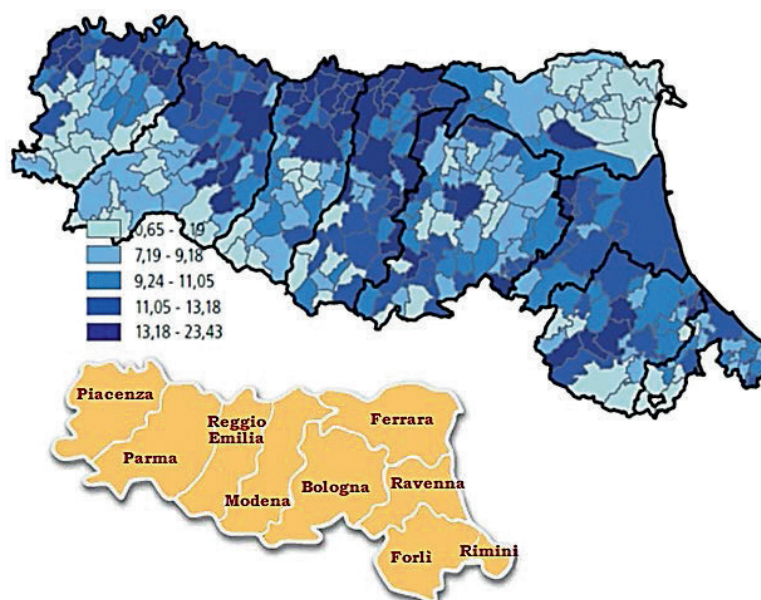
Provincia	Stranieri			Stranieri su residenti totali
	Maschi	Femmine	Totali	
Bologna	53.403	63.719	117.122	11,64%
Ferrara	12.958	16.968	29.926	8,51%
Forlì – Cesena	19.612	22.737	42.349	10,73%
Modena	43.383	48.484	91.867	13,10%
Parma	28.800	31.951	60.751	13,57%
Piacenza	19.646	21.028	40.674	14,17%
Ravenna	22.320	24.341	46.661	11,92%
Reggio Emilia	32.527	35.176	67.703	12,71%
Rimini	15.846	20.580	36.426	10,86%
<b>Regione</b>	<b>248.495</b>	<b>284.984</b>	<b>533.479</b>	<b>12,29%</b>

Secondo i dati anagrafici, al 1° gennaio 2016, la percentuale di stranieri è superiore alla media nazionale in tutte le province, variando dall'8,51% di Ferrara al 14,17% di Piacenza.

La distribuzione territoriale differisce anche per zone altimetriche. Nel quinquennio 2007-2012 in collina gli stranieri sono aumentati del 6,0%, in pianura del 5,6% e in montagna solo del 2,3%.

Per l'anno 2014 è disponibile una descrizione territoriale dettagliata dell'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio, pubblicata nel 2015.

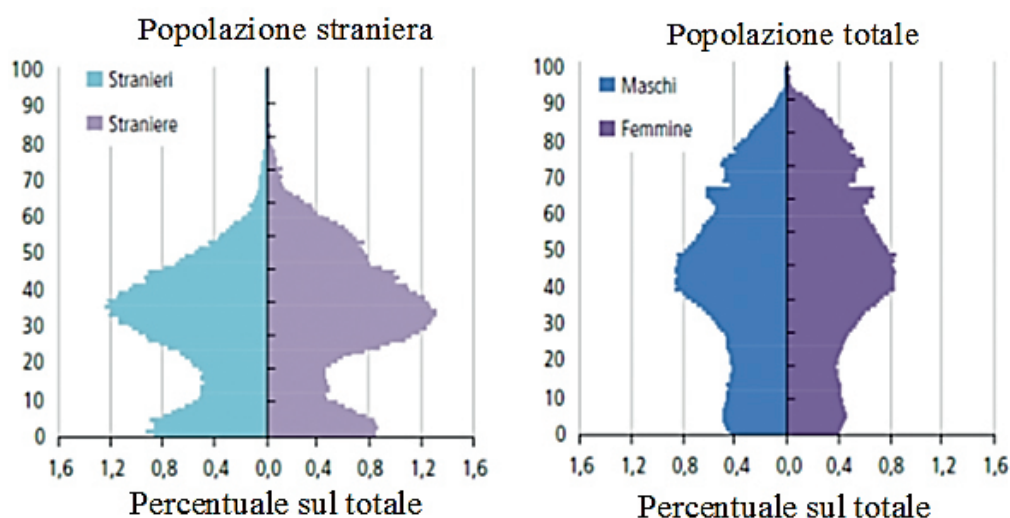
Figura 8. Percentuale di stranieri sulla popolazione per comune di residenza all'1/1/ 2014.



Descrive sinteticamente la presenza degli stranieri in ogni comune mediante un grafico (fig. 8) delle loro percentuali sulla popolazione residente totale: suddivide i valori in cinque gruppi di presenze (bassa: <7,19; medio bassa: 7,19-9,18; media: 9,24-11,05; medio-alta: 11,05-13,18; alta: 13,18-23,43). Evidenzia che nelle quattro province dell'area vasta la presenza di stranieri è complessivamente alta, con quote basse in montagna e massime vicino al Po.

Nonostante una presenza percentuale diversa e una composizione etnica differente, nelle varie province la distribuzione per età ha caratteristiche demografiche simili a quella regionale. Il confronto della distribuzione per età degli stranieri con quella complessiva (fig. 9), nelle quali in ascissa sono riportate le percentuali di ogni anno sul totale della popolazione rappresentata, evidenzia il contributo rilevante dell'immigrazione straniera alla forza di lavoro giovane e alle nascite degli ultimi 10 anni, le età nelle quali sono più numerosi.

Figura 9. Distribuzione per anno d'età e sesso della popolazione straniera e di quella totale al 1/1/2014



Nella popolazione totale le persone con 65 e più anni sono il 23,2% mentre in quella degli immigrati solamente il 2,3%. Complessivamente, nell'età lavorativa le generazioni più numerose sono quelle dai 40 ai 50 anni, mentre tra gli stranieri sono quelle intorno ai 35 anni: la popolazione italiana ha lavoratori anziani, quella straniera lavoratori giovani (fig. 9).

Tabella 3. Percentuale della popolazione straniera e di quella complessiva per 4 grandi classi d'età

Età	Popolazione straniera	Popolazione totale	Età
0-14	20,2%	13,5%	0-14
15-39	46,1%	26,8%	15-39
40-64	30,9%	36,5%	40-64
65 +	2,8%	23,2%	65 +
Totale	100,0	100,0	

Nella popolazione totale dai 40 ai 64 anni è compresa la quota maggiore con il 36,5%, quasi il triplo dei giovani di 0-14 anni; tra gli stranieri quasi la metà (46,1%) hanno dai 15 ai 39 anni (tab. 3). La presenza elevata di donne in età riproduttiva e una fecondità più elevata di quella delle italiane (circa 1,9 figli contro 1,3 negli ultimi anni) spiegano la presenza proporzionalmente più alta di giovani (0-14 anni) tra gli stranieri, soprattutto tra i nati degli ultimi 5-6 anni. Per comprendere quanto la presenza di stranieri sia radicata nella società dell'Emilia Romagna sono significativi due dati: nel 2014 hanno ottenuto la cittadinanza italiana 16.445 stranieri; la percentuale dei bambini stranieri nati in Italia che frequentano le scuole dei vari ordini è la più alta tra le regioni italiane.

Nelle quattro province dell'area vasta, la crescita del numero di stranieri è stata simile, non diversa da quella descritta per la regione: l'aumento rapido fino al 2010 e la stabilità successiva, descritti graficamente negli allegati 5b, 6b, 7b, 8b. Sono diversi gli effetti sulla popolazione complessiva, a causa delle differenze nel saldo naturale rappresentati negli allegati 5a, 6a, 7a, 8a. Sono una elaborazione dei dati Istat dal 2002 al 2015 di TUTTITALIA.IT.

Piacenza ha un saldo sempre fortemente negativo per tutto il periodo, sebbene con variazioni di intensità: dal 2002 al 2014

i decessi sono circa 3.500 all'anno con il massimo nel 2015, mentre le nascite crescono dalle 2.100 circa del 2002 alle 2.600 del 2009, per diminuire successivamente. Parma ha un saldo sempre negativo come Piacenza, ma di intensità minore: i decessi oscillano intorno a 5.000 per tutto il periodo, mentre le nascite aumentano da 3.400 a 4.200 circa negli anni 2002-2010 e successivamente scendono ogni anno fino alle 3.700 unità del 2015. Reggio Emilia e Modena, a causa dei flussi d'immigrazione più elevati, hanno un saldo naturale vicino all'equilibrio, ma con variazioni rilevanti nel tempo. A Reggio i decessi sono più numerosi delle nascite nel biennio 2002-2003, ma dal 2004 al 2008 crescono da 4.800 a 5.800 superando i decessi; negli ultimi tre anni le nascite diminuiscono rapidamente e i decessi aumentano, per cui il saldo diventa negativo in modo crescente. Modena, dopo un saldo negativo del biennio 2002-2003, ha un periodo con saldo positivo determinato dal forte aumento delle nascite da 6.200 a 7.200 raggiunto nel 2008; negli ultimi anni scende continuamente fino alle 6.000 unità del 2015.

E' importante rilevare il nuovo calo generalizzato delle nascite negli ultimi anni. E' un fenomeno non solo locale ma nazionale, che pone interrogativi gravi sul futuro.

#### LA POPOLAZIONE DELL'AREA VASTA: PIACENZA, PARMA, REGGIO EMILIA, MODENA

I movimenti migratori interni e internazionali insieme con il saldo naturale hanno determinato la crescita demografica dei decenni scorsi e la struttura attuale per età e sesso. Osservando il numero di persone censite nelle province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena, riportato negli allegati (elaborazione TUTTITALIA.IT dei dati Istat), negli ultimi 60 anni si distinguono quattro periodi: un trentennio (censimenti 1951 - 1981) di crescita generale, con esclusione di Piacenza che ha perso 20mila residenti; un ventennio di sostanziale stabilità (censimenti 1981-2001); un decennio di forte crescita per immigrazione straniera e ripresa della natalità (censimenti 2001-2011); anni di stabilità, per il calo sia delle nascite che dell'immigrazione straniera.

Nel trentennio 1951-1981, la popolazione di Piacenza (allegato 1a) è diminuita lentamente ma costantemente passando da 299mila a 278mila per emigrazione dei giovani, prevalentemente verso la Lombardia; il fenomeno ha riguardato in particolare la montagna e ha determinato il suo spopolamento, accentuato e reso forse irreversibile dalla bassa fecondità. La popolazione di Parma (allegato 2a) è scesa leggermente dalle 391mila unità del '51 alle 389mila del '61; successivamente è aumentata costantemente raggiungendo le 400mila unità nel 1981; la mobilità interna ha trasferito molti giovani dalla montagna ai comuni collinari e verso la città; la crescita del decennio 1971-1981 è stata determinata da un flusso proveniente dalle regioni meridionali. Reggio Emilia nel 1951 aveva la stessa popolazione di Parma con 390mila residenti; è scesa a 380mila nel '61, ma nei due decenni successivi è cresciuta più rapidamente per immigrazione nazionale, arrivando a 413mila nel 1981. Modena è aumentata di 10mila residenti, crescendo costantemente dai 498mila censiti del 1951 ai 596mila del 1981.

Nel ventennio 1981-2001, Piacenza ha continuato a diminuire seppure più lentamente scendendo a 268mila residenti nel '91 e al minimo del periodo con 264mila unità nel 2001; Parma dalle 400mila del '81 è diminuita a 391mila nel '91 per rimanere sostanzialmente stabile nel decennio successivo con 393mila nel 2001; Reggio dal '81 al '91 è aumentata da 413mila a 420mila per arrivare a 453mila nel 2001, con un incremento dell'8%; Modena ha avuto la crescita maggiore, con un aumento di 38mila unità arrivando a 634mila residenti.

Tra gli ultimi due censimenti, il numero più elevato di nascite e soprattutto l'immigrazione straniera hanno incrementato la popolazione residente in tutta l'area vasta, benché sia proseguito lo spopolamento della montagna piacentina e parmense. Dal 2001 al 2011, Piacenza ha fatto registrare un incremento dell'8% arrivando a 285mila persone; Parma un incremento del 9% salendo a 427mila; Reggio una crescita del 14% con 517mila residenti rilevati all'ultimo censimento e Modena un aumento dell'8% come Piacenza, arrivando a una popolazione complessiva di 686mila residenti.

Dal 2010 al 2015, secondo i dati anagrafici le popolazioni delle quattro province hanno avuto forti variazioni imputabili al censimento, ma con differenze minime tra valori iniziali e finali.

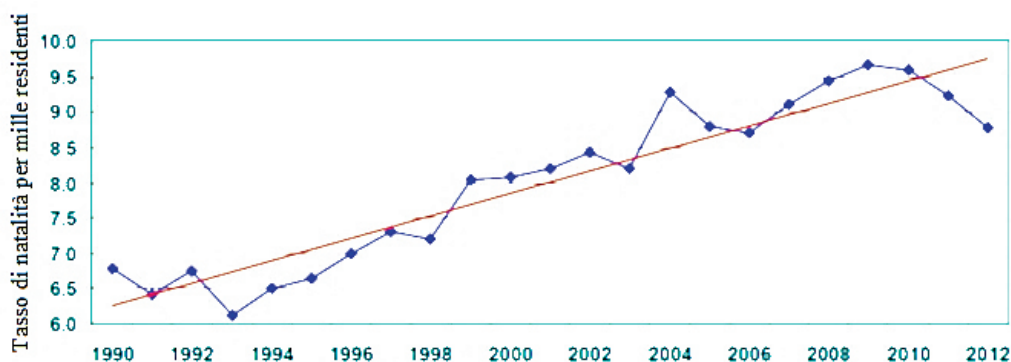
Per l'ultimo periodo 2001-2015 (allegati 1b, 2b, 3b, 4b), i dati anagrafici dei comuni mostrano una dinamica in crescita per le tre province, seppure di intensità diversa: Piacenza è aumentata da 265mila a 290mila (+9,4%); Parma da 393mila a 440mila (+12,0%); Reggio Emilia da 455mila a 533mila (+17,1%); Modena (+10,9%) da 634mila a 703mila. Il calo dell'anno 2011 evidenziato nei grafici delle 4 province è dovuto alla correzione imposta dal censimento 2011, durante il quale il numero di residenti rilevati è stato minore di quelli registrati all'anagrafe. I dati del 2015 non si discostano significativamente da quelli del 2010: la crisi ha ridotto i flussi d'immigrazione e il calo della natalità ha aumentato il saldo naturale negativo. Resta un interrogativo importante sul calo leggero, ma diffuso in tutta l'area e a livello nazionale, della popolazione nell'ultimo anno: se è un fenomeno transitorio oppure l'inizio di un periodo di recessione demografica.

La piramide dell'età della popolazione residente nelle quattro province (allegati 1c, 2c, 3c, 4 c) è molto simile, a causa della dinamica naturale identica; differisce in alcuni particolari, per effetto delle differenze nei tempi e nei tassi dei flussi migratori. Piacenza ha la popolazione più vecchia: la classe d'età più numerosa è quella 45-49 anni, le generazioni nate nel quinquennio 1966-1970; le generazioni sotto i 25 anni sono stabili, con un leggero calo per quelle nate dal 2011 al 2015. Anche a Parma la classe d'età più numerosa è quella dai 45 ai 49 anni, ma in modo meno accentuato di Piacenza; nelle generazioni più giovani evidenzia l'incremento numerico tra le classi d'età 15-19 e quella di 5-9 anni, con il calo più recente dei nati nel quinquennio 2011-2015. Reggio ha la popolazione più giovane, a causa dei maggiori flussi migratori recenti che hanno aumentato la popolazione residente in modo più marcato tra i lavoratori giovani e i loro figli; la classe d'età più numerosa è nettamente quella di 40-44 anni; ma ancor più evidente è l'aumento dei giovani dalla generazione del 1996 a quella del 2010 a causa dell'immigrazione straniera e nazionale di quel periodo. Modena ha una situazione simile a quella di Reggio, con la classe 40-44 anni più numerosa anche se in modo meno accentuato.

E' importante rilevare che la classe iniziale 0-4, formata dalle ultime generazioni è meno numerosa della precedente; era previsto dai demografi, perché le generazioni di donne di 30-34 anni sono meno numerose di quelle della classe precedente; ma è anche l'effetto di un calo della fecondità imputabile alla crisi economica e al disagio giovanile.

In demografia la lettura dei dati deve essere dinamica, non circoscritta alla loro descrizione. Affinché possano ideare e realizzare interventi adeguati alle necessità reali della popolazione, gli amministratori devono essere posti nella condizione di comprendere la situazione e soprattutto le trasformazioni che avverranno a breve e a medio termine, distinguendole dai fenomeni contingenti o temporanei. Gli errori commessi in questi anni sono numerosi. L'aumento delle nascite avvenuto dall'inizio degli anni '90 al 2010 ha spinto varie amministrazioni comunali a programmare l'aumento delle aule per i bambini delle scuole primarie, con la motivazione che negli ultimi 15 anni vi era stato un aumento delle nascite e dei bambini iscritti. Come nella figura sottostante o con grafici simili (fig.10), si evidenziava l'incremento delle nascite e, applicando metodi statistici non appropriati per l'analisi demografica, si intendeva dimostrare che il tasso di natalità sarebbe aumentato anche negli anni successivi. Implicitamente interpretava la contrazione del tasso di natalità degli ultimi anni come una variazione casuale non diversa da quelle precedenti (anni 1993, 2005 e 2006), non l'eventuale inizio di un calo reale per effetto della mutata situazione socio-economica.

Figura 10. Tasso di natalità osservato (rombo) e stimato (retta) dal 1990 al 2012 nel comune di Parma. Ufficio Statistica del Comune di Parma.



Previsioni demografiche corrette devono essere fondate sulla struttura per età delle donne residenti e su ipotesi delle trasformazioni della fecondità e del saldo migratorio per classi d'età. Nelle figure precedenti (1c, 2c, 3c, 4c), è evidenziato con semplicità che le donne ventenni sono quasi la metà delle quarantenni; di conseguenza, a parità di fecondità e di flussi migratori, le nascite sarebbero diminuite. La crisi del 2008, i cui effetti sulla natalità sono iniziati dal 2010, ha poi accentuato la riduzione; ma era già scritta nella struttura per età. Errori simili sono stati commessi nella progettazione dei piani regolatori, fondati solamente sulla stima della popolazione totale e sull'ipotesi implicita di una crescita della domanda di abitazioni simile a quella dei decenni scorsi per intensità e tipologia. Sono stati ignorati alcuni fattori fondamentali, che avrebbero modificato le conclusioni:

- 1) la recente crescita numerica della popolazione è imputabile quasi esclusivamente all'immigrazione straniera povera e quindi sarebbe aumentata la domanda sociale;
- 2) rispetto al decennio scorso, è diminuita la disponibilità economica degli anziani e dei giovani;
- 3) l'abitazione è un "consumo familiare" e la crisi economica avrebbe ridotto le risorse per l'acquisto.

Sarebbe stato necessario fondare gli studi sulla previsione delle famiglie, eventualmente per numero di componenti, età e sesso del capo-famiglia, considerando pure la cittadinanza e derivarle dal numero dei residenti.

## PREVISIONI DEMOGRAFICHE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE TOTALE

La Regione Emilia Romagna pubblica periodicamente previsioni e proiezioni demografiche. Entrambe sono fondate sulla struttura per età e sesso della popolazione e ne calcolano le trasformazioni nel tempo con gli stessi metodi. Differiscono nelle ipotesi: le proiezioni applicano tassi di fecondità, mortalità e saldi migratori uguali a quelle degli ultimi anni per valutarne gli effetti, mentre le previsioni dovrebbero costruire ipotesi o scenari plausibili della loro evoluzione. In entrambe è semplice comprendere “a posteriori” per quale motivo le stime sono state “sbagliate”, evidenziando quando e per quale motivo il saldo naturale e quello migratorio hanno avuto cambiamenti differenti da quelli usati nei calcoli. Il vantaggio delle previsioni deriva dall’analisi degli scenari di crescita economica e sociale, che dovrebbero essere probabili e ragionevoli; spesso diventano progetti delle trasformazioni demografiche, economiche e sociali da realizzare.

Nelle previsioni Istat, le stime demografiche sono organizzate in tre scenari: centrale, il più probabile; basso e alto che dovrebbero rappresentare alternative plausibili. Ogni scenario è costruito su una serie di ipotesi, con un aumento oppure una diminuzione della popolazione, in funzione della crescita economica: uno sviluppo maggiore determina un contesto in cui la fecondità cresce verso valori di equilibrio demografico, la sopravvivenza aumenta più rapidamente e i saldi migratori sono maggiormente positivi.

Nel 2008, l’Istat ha pubblicato le previsioni della popolazione italiana complessiva e della componente straniera per regioni e province. I dati sul movimento naturale e quello migratorio sono del periodo 2002-2006; quindi antecedenti la crisi, in una fase di crescita economica e demografica nettamente migliore di quella più recente. Le ultime previsioni dell’Istat (2011) considerano solamente la popolazione nazionale e analizzano solo gli effetti iniziali della crisi

La Regione (2008) ha utilizzato ipotesi e risultati dell’ipotesi centrale delle previsioni Istat sull’Emilia Romagna. Poiché le previsioni a lungo termine (2007-2050) hanno oscillazioni ampie anche con ipotesi leggermente differenti, gli esperti della regione hanno analizzato solo i risultati a medio termine (2031). Inoltre questa data è al centro di un periodo particolarmente critico per gli effetti economici delle trasformazioni demografiche: il passaggio delle generazioni più numerose dall’età attiva alla pensione, come evidenzia la struttura per età stimata (fig. 11).

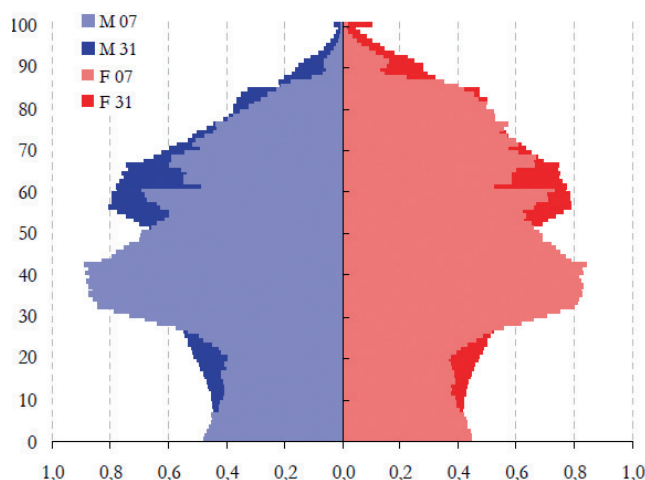
Dal 2007 al 2031 la popolazione regionale aumenterebbe da 4.223.264 a 4.918.624 con un incremento di +14,1%. Si avrebbe una crescita di tutte le province, che varierebbe tra il +10,6% di Ravenna e il +24,2% di Reggio Emilia; solo Ferrara avrebbe un calo di -0,6%.

Pure nell’ipotesi di flussi in ingresso molto elevati e di un aumento del numero medio di figli per donna da 1,43 del 2007 a 1,6 nel 2031, valore plausibile e ragionevole nell’anno 2008, il saldo naturale sarebbe sempre negativo a causa degli effetti della bassa fecondità dei decenni precedenti e della costante maggior longevità.

Solo le province di Reggio Emilia, Modena e Rimini avrebbero un saldo naturale positivo; la prima fino al 2031, per le altre due il saldo diverrebbe negativo già dagli anni 2012-2015. Di conseguenza, in tutti i territori eccetto Reggio la crescita della popolazione sarebbe determinata solo da un saldo migratorio positivo e consistente. Ma sono stime poco attendibili, se si considera la diminuzione recente del saldo migratorio e soprattutto immigrazioni ed emigrazioni variano nel tempo in modo rilevante e improvviso, poiché dipendono strettamente da scelte politiche nazionali collegate ai risultati delle elezioni e da eventi internazionali non prevedibili nell’arco di 10-15 anni.

La rappresentazione della struttura per età e sesso della popolazione emiliano-romagnola stimata nel 2031 mostra trasformazioni importanti. La ripresa delle nascite osservata negli anni antecedenti il 2007 e quella prevista per gli anni successivi aumentano la quota dei giovani, ma in modo marginale: la popolazione di età 0-14 anni cresce dal 12,6% al 13,0%. La fascia di età centrale 15-64 anni si riduce dal 64,6% del 2007 al 60,8% del 2031. Crescono gli anziani: la popolazione di 65 anni e più anni aumenta dal 22,8% del 2007 al 26,2% del 2031 e la percentuale di popolazione ultra ottantenne dal 6,7% al 9,0%.

Figura 11. Popolazione residente totale dell’Emilia Romagna nel 2007 e nel 2031. Istat, 2008



Tutte le province della regione avrebbero trasformazioni percentuali simili, eccetto Rimini, Forlì-Cesena e Ferrara dove la popolazione è più vecchia e l'immigrazione minore: avrebbero aumenti superiori per la popolazione ultra sessantacinquenne e ultra ottantenne, con diminuzioni più marcate delle età attive, convenzionalmente la classe 15-64 anni.

Secondo queste previsioni, l'indice di vecchiaia avrebbe un andamento non lineare: in diminuzione nel breve periodo con 167 anziani ogni 100 giovani negli anni 2011-2015, in crescita successivamente con 180 anziani ogni 100 giovani nel 2025 e circa 200 nel 2031. Il peggioramento del rapporto tra popolazione anziana e popolazione giovanile sarebbe molto più marcato per le province di Forlì-Cesena (da 176,3 a 215,7), Rimini (da 151,7 a 186,3) e Modena (da 153,4 a 186,9), mentre un miglioramento è previsto per la provincia di Parma (da 189,2 del 2007 al 185,9 del 2031). A Piacenza il rapporto si manterrebbe costante, mentre l'incremento minore è previsto per Bologna.

Le variazioni stimate della struttura della popolazione cambiano l'indice di dipendenza totale: aumenterebbe da 54,8 a 64,5 persone (età 0-14 e 65+) che dipendono economicamente da 100 persone in età attiva (15-64 anni). Nelle province con una quota di popolazione anziana più alta (Rimini, Forlì-Cesena, Ferrara), l'indice risulta superiore alla media regionale e con un peggioramento più marcato.

Il rapporto della regione analizza molti aspetti socio-sanitari, ma trascura un fattore importante per la competitività e l'economia: l'invecchiamento della popolazione attiva. Convenzionalmente, in demografia è il rapporto delle persone con età 40-64 anni ogni 100 giovani d'età 15-39 anni. Le generazioni di nati negli anni '60, quelle del baby-boom gonfiate successivamente dall'immigrazione, nel 2007 avevano dai 35 ai 45 anni e nel 2031 avranno dai 55 ai 65 anni. L'indice di invecchiamento della popolazione attiva, un indicatore della inefficienza del sistema produttivo, raggiungerà il massimo. Un altro problema economico rilevante delle variazioni demografiche è il passaggio di queste generazioni più numerose dal lavoro alla pensione: sono le difficoltà del sistema pensionistico che le leggi e le riforme di questi anni hanno cercato di attenuare per un sistema pensionistico sostenibile. E' stata ritardata l'uscita dal lavoro e sono stati ridotti gli importi delle pensioni, per evitare l'aumento dei contributi che avrebbe determinato una diminuzione degli stipendi e/o un incremento del costo del lavoro.

#### PREVISIONI DEMOGRAFICHE DELLA POPOLAZIONE STRANIERA

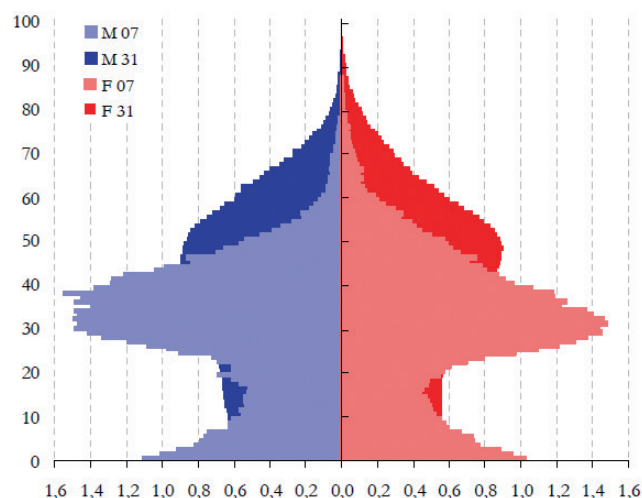
L'Istat fornisce anche le previsioni della popolazione straniera, sempre con gli stessi tre scenari evolutivi. Il rapporto della Regione analizza solo quello centrale dell'Emilia Romagna escludendo le province, con la motivazione che hanno flussi troppo variabili per intensità, tempi e origine: la loro previsione sarebbe aleatoria e la stima della fecondità ancor più incerta, poiché variabile con i paesi d'origine.

Per la fecondità, assume l'ipotesi di convergenza del comportamento riproduttivo delle donne straniere a quello delle italiane mantenendo tassi più elevati, ma con una differenza sempre minore nel tempo. Il numero medio di figli per donna delle straniere passerebbe dal valore di 2,62 rilevato nel 2007 a 2,15 nel 2031; scenderebbe poi a 1,8 nel 2050, il valore massimo ritenuto possibile per le donne italiane. Per la mortalità sono ipotizzati tassi per età identici a quelli degli italiani: la struttura per età della popolazione residente straniera è giovane e la carenza di dati oltre i 60 anni vieta sia una stima attendibile sia il confronto con la mortalità italiana. Benché gli stranieri abbiano di stili di vita propri, per gli effetti sulla salute sono ritenuti prevalenti quelli del paese di destinazione, in quanto gli immigrati possono usufruire delle stesse strutture sanitarie e del medesimo sistema di prevenzione. Inoltre è accettata l'idea che il processo di integrazione culturale determini l'assunzione degli stili di vita locali, come evidenziano studi europei e le tendenze nazionali degli anni scorsi.

Le stime dei flussi con l'estero utilizzano gli stessi tassi della popolazione complessiva, al netto ovviamente dei movimenti della popolazione italiana; per i movimenti interni degli stranieri sono utilizzati i medesimi livelli rilevati nel periodo 2002-2006.

Nella previsione sul numero degli stranieri hanno un ruolo importante anche le acquisizioni della cittadinanza italiana: spostano persone dalla popolazione straniera a quella italiana, variando le due strutture per età e sesso. Sulle acquisizioni per nascite (uno dei due genitori ha cittadinanza italiana), l'Istat nel 2007 ha ipotizzato l'invarianza del tasso, perché il rapporto tra coppie miste e coppie di stranieri è costante da anni; ma è stato applicato a un base diversa, perché le loro quote aumentano nella popolazione complessiva. Per le altre modalità di acquisizione, l'ipotesi considera un leggero incremento lineare dei tassi rilevati per il periodo 2002-2006. Per l'Emilia-Romagna i risultati di questa serie di ipotesi indicano un numero di acquisizioni della cittadinanza italiana che cresce dalle 3.848 del 2007 a circa 12.000 nel 2031.

Figura 12. Popolazione straniera residente in Emilia Romagna nel 2007 e nel 2031. Istat, 2008



I risultati delle varie ipotesi forniscono una previsione di aumento degli stranieri in regione dalle 317.888 unità di inizio 2007 alle 975.598 del 2031: la loro presenza triplicherebbe; la loro quota sulla popolazione complessiva aumenterebbe dal 7,5% al 20%; la distribuzione per età sarebbe molto diversa dall'attuale (fig. 12). Si ridurrebbe la base della piramide, le età giovanili, per due cause: il calo del numero medio di figli per donna e le acquisizioni di cittadinanza italiana. Per gli stessi motivi, diminuirebbe il peso della popolazione straniera giovanile (0-14 anni) dal 20,8% al 18%; in misura più contenuta, si ridurrebbe quello delle classi di età centrali (15-64 anni) dal 77,5% del 2007 al 74% del 2031.

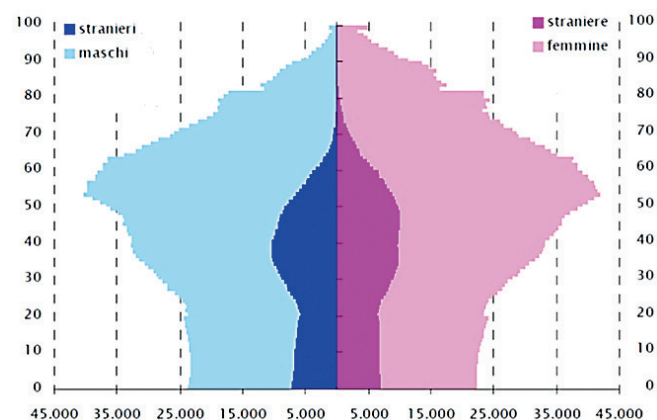
Un problema rilevante, fino ad oggi ignorato dalla politica, è il progressivo invecchiamento della popolazione straniera: la proporzione di ultra sessantacinquenni passerebbe dall' 1,7% a circa l'8%; l'indice di vecchiaia crescerebbe dal rapporto di 8 ultra-sessantacinquenni su 100 giovani nel 2007 a circa 44 nel 2031.

Ma il rapporto trascura un problema più grave, per gli effetti economici e sociali: l'invecchiamento certo della popolazione attiva straniera. Dalla rappresentazione grafica emerge che, mentre nel 2007 le classi più numerose sono quelle intorno ai 35 anni, nel 2031 saranno quelle intorno ai 50 anni. La maggioranza dei cittadini stranieri svolge attività pesanti, fondate prevalentemente sulla fatica; con la riduzione dell'efficienza fisica aumenterà la probabilità di perdere il lavoro. Molti hanno contributi minimi, quando non assenti; soprattutto per essi sarà reale l'assioma, già ora ripetuto per i cinquantenni italiani dopo la riforma delle pensioni, "troppo vecchi per lavorare, troppo giovani per la pensione".

## LE TRASFORMAZIONI CERTE DELLA POPOLAZIONE DELL'EMILIA ROMAGNA

Il rapporto della Regione sottolinea che dall'analisi dello scenario centrale delle previsioni Istat emerge una popolazione in progressivo e inesorabile invecchiamento, con una componente straniera sempre più rilevante. Tuttavia sottolinea, come l'Istat, che è difficile fornire stime esatte, perché nelle previsioni della popolazione straniera l'incertezza sui flussi è grande: possono intervenire eventi mondiali imprevedibili e possibili modifiche dell'assetto normativo italiano, quali decreti sulle quote da ammettere, sulle emersioni degli irregolari già presenti sul territorio, sull'acquisizione della cittadinanza per i nati in Italia.

Figura 13. Popolazione complessiva e straniera dell'Emilia Romagna prevista al 2031. Istat, 2008



Lo scenario centrale (fig. 13) ora deve essere considerato una stima ottimista; è diventato più realistico lo scenario basso per gli effetti negativi della crisi economica su fecondità, sopravvivenza, flussi migratori interni e con l'estero degli ultimi anni. La popolazione sarà più vecchia di quella calcolata: avrà meno giovani, meno persone in età attiva dai 15 ai 39 anni, più lavoratori anziani dai 40 ai 65 anni, più pensionati e più vecchi oltre i 75 anni.

Con la crisi, l'evoluzione demografica si è allontanata dal percorso degli anni 2002-2006 e quindi da quella ipotizzata con quei dati, fondati su un costante miglioramento della situazione economica e occupazionale. Secondo gli ultimi dati (Istat 2016), nel 2015 le nascite sono state 488 mila (otto per mille residenti), 15mila in meno rispetto al 2014: il nuovo minimo storico dall'Unità d'Italia. Per il quinto anno consecutivo è diminuita la fecondità, ridiscesa a 1,35 figli per donna. I morti sono stati 653mila, aumentati di 54mila dall'anno precedente (+9,1 per cento). Il saldo naturale (nati - morti) è stato ancor più negativo (-165mila) degli anni precedenti, mentre il saldo migratorio netto con l'estero nel 2015 è stato positivo solo per 128mila unità (273mila iscrizioni dall'estero e 145 mila cancellazioni per l'estero). Di conseguenza, la popolazione non è aumentata come nelle previsioni del 2008, ma diminuita di circa 40mila unità.

Il fenomeno nuovo, in controtendenza rispetto agli ultimi decenni, è stato l'aumento della mortalità nel 2015 rispetto all'anno precedente, concentrata nelle età più anziane (75-95 anni) e particolarmente evidente nei mesi invernali ed estivi (+18,9% nel mese di febbraio e +20,3% in luglio). La speranza di vita o vita media alla nascita nel 2015 è diminuita rispetto al 2014: per i maschi da 80,3 a 80,1 e per le femmine da 85,0 a 84,7 anni. Questa riduzione della sopravvivenza, seppure diversa tra province, ha interessato tutte le ripartizioni in modo simile lasciando il Centro-nord avvantaggiato rispetto al Mezzogiorno; ha colpito soprattutto le persone di bassa istruzione, più frequenti oltre i 75 anni.

Le interpretazioni sono molte e contraddittorie. Secondo alcuni ricercatori sono oscillazioni casuali che hanno riguardato vari paesi europei; altri affermano che è dipeso dal caldo di quell'estate e dalla influenza invernale più virulenta su una popolazione anziana e con meno vaccinati. Ma è stata formulata anche l'interpretazione che sia una conseguenza della maggiore povertà degli anziani che hanno diminuito l'acquisto di farmaci per l'alto costo dei ticket e della riduzione dei livelli di assistenza pubblica. Se questa fosse la causa reale, anche le ipotesi Istat sulla riduzione della mortalità nei prossimi anni dovrebbero essere riviste.

Tuttavia, nonostante i dubbi sulle previsioni in genere e ancor più sui singoli scenari, i risultati dell'Istat, della Regione e dei centri studi degli organismi internazionali concordano sulle quattro trasformazioni che l'Emilia Romagna e l'Italia avranno nei prossimi decenni:

- 1) calo ulteriore delle nascite e quindi dei giovani con peggioramento delle prospettive demografiche per la successiva riduzione delle generazioni femminili nelle classi d'età dai 20-24 ai 45-49 anni, anche se la fecondità riprendesse la fase di recupero verso 1,8 figli ritenuta ragionevole prima della crisi;
- 2) invecchiamento aggiuntivo della forza di lavoro, perché nei prossimi 15 anni le generazioni più numerose diventeranno quelle dei cinquantenni;
- 3) aumento degli anziani, soprattutto oltre gli 80 anni;
- 4) invecchiamento della popolazione immigrata attiva, per l'aumento dei 50enni.

Un effetto positivo per l'occupazione: per almeno 30 anni, le generazioni di giovani che entreranno nel lavoro saranno meno numerose di quelle che ne usciranno per limiti di età.

E' difficile valutare gli effetti demografici della crisi, con durata e intensità ancora incerte. Dopo la previsione del 2011 l'Istat non ne ha effettuato altre, mentre negli anni precedenti le pubblicava con cadenza quasi biennale.

Per la programmazione sociale ed economica, le previsioni demografiche sono necessarie e gli eventuali errori devono essere corretti in accordo con le nuove tendenze. Una dimostrazione ormai classica è la riforma delle pensioni e del welfare. Verso la fine del secolo scorso, tutte le proiezioni demografiche concordavano su un calo drastico del 17% - 20% della popolazione, per un totale di 9 - 14 milioni sui 57 milioni residenti in Italia: secondo l'Istat nel 2050 la popolazione italiana sarebbe scesa a 47 milioni, Eurostat indicava 48,1 milioni e l'aggiornamento 2000 delle *World Population Prospects* delle Nazioni Unite (UN) riportava 43 milioni. Ne sono derivati una riforma pensionistica e interventi sul welfare suggeriti, se non imposti con un crescente grado di coercizione, dalle istituzioni UE all'Italia e agli altri paesi membri a partire dal 2000.

Dal 2010 le previsioni demografiche sono unanimi nel prevedere un forte aumento della popolazione: l'Istat nel 2011 afferma che nel 2050 l'Italia avrà 63,5 milioni di residenti, Eurostat 2013 indica 67,1 milioni, la revisione 2013 delle Nazioni Unite stima 60 milioni. Le previsioni di spesa pensionistica e del welfare risultano significativamente differenti, con i saldi migratori maggiori avvenuti nel primo decennio del Duemila. Attualmente, le politiche pensionistiche devono considerare per il 2050 una popolazione di almeno 10-15 milioni individui in più di quelli indicati al momento della loro stesura, soprattutto una popolazione attiva e giovane più numerosa di quanto ipotizzato venti anni fa. Ma il recente crollo delle nascite e il calo dell'immigrazione, se confermati nel tempo, modificano nuovamente in negativo le stime di 3-4 anni fa.

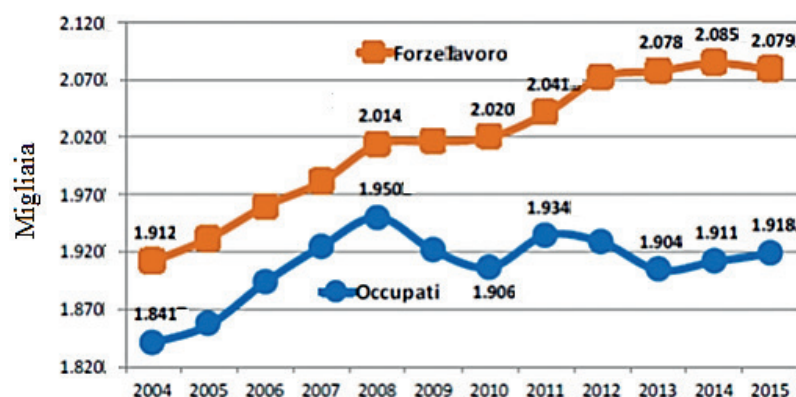
## OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE

La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione residente è rilevata dall'Istat con sondaggi trimestrali mediante interviste su un campione nazionale di oltre 250mila famiglie, pari a circa 600mila individui. Le informazioni sono raccolte tutte le settimane e forniscono le stime ufficiali degli occupati e delle persone in cerca di lavoro; sono prodotte e diffuse con cadenza mensile a livello nazionale, cadenza trimestrale per le regioni e annuale per le province.

E' definito occupato chi, con età di 15 e più anni, nella settimana di riferimento ha lavorato almeno un'ora; sono classificati in cerca di occupazione quelli dai 15 ai 64 anni che nelle 4 settimane prima hanno svolto almeno un'azione attiva di ricerca del lavoro. Le persone di 15 anni e più anni che sono occupate o cercano lavoro formano la forza di lavoro o popolazione attiva. Il rapporto "Occupazione, disoccupazione e ammortizzatori sociali in Emilia Romagna. Anno 2015" (Michetti e Mura 2016) mostra che dal 2004 al 2008 la popolazione attiva è cresciuta per immigrazione dalle altre regioni e dall'estero e che il numero di occupati è aumentato parallelamente (fig. 14), lasciando invariati i tassi di disoccupazione, sempre tra i minori in Italia. Gli immigrati italiani e stranieri hanno trovato lavoro.

Nel 2008, la forza di lavoro è formata da 2.013.814 persone su una popolazione residente dai 15 ai 64 anni di 3.663.371 unità; gli occupati risultano 1.949.669 (il numero massimo raggiunto in regione) e 64.145 i disoccupati o le persone in cerca di lavoro. Nel biennio 2009-2010 con gli effetti della crisi sui posti di lavoro, gli occupati diminuiscono di 43mila unità, mentre la popolazione rimane stabile (fig. 14). Il minimo di 1.904.000 posti di lavoro del 2013 è effetto anche del terremoto dell'estate 2012, che in Emilia ha colpito 59 comuni abitati da una popolazione di 600mila residenti, il 14% della regione.

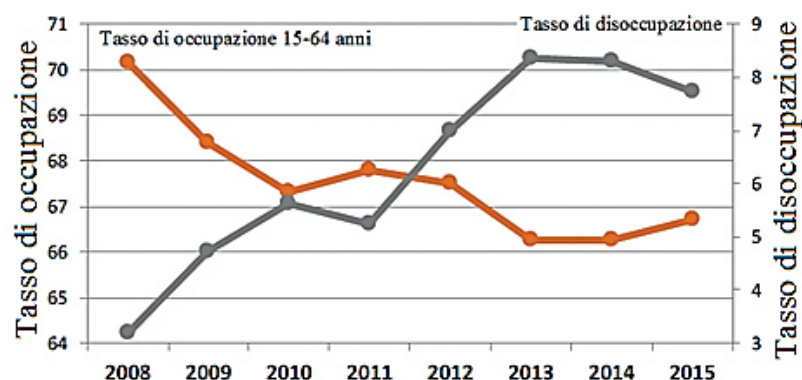
Figura 14. Forze di lavoro (persone 15-64) e occupati in Emilia Romagna dal 2004 al 2015 (Servizio lavoro 2016)



Negli ultimi anni, la popolazione attiva cresce costantemente per immigrazione, mentre i posti di lavoro restano stabili. Di conseguenza, i nuovi attivi trovano difficoltà maggiori a entrare nel lavoro e aumenta il numero di persone in cerca di lavoro. Nell'ultima rilevazione del 2015 le forze di lavoro dell'Emilia Romagna sono 2.079.187, il 47% della popolazione complessiva, in leggera contrazione dalle 2.084.740 unità del 2014. Le persone occupate sono 1.918.318 (il 43,4% della popolazione totale), aumentate di 7mila unità dalle 1.911.463 del 2014; le persone in cerca di occupazione sono 160.868 (3,6%), mentre nel 2014 erano 173.276. La popolazione di 15 anni e oltre è di 3.820.040 unità, mentre nel 2014 erano 3.815.901.

Il tasso di occupazione per le età attive (15-64 anni) è al 66,7%, cresciuto di 0,4% rispetto al 2014 (fig. 15); l'Emilia Romagna è seconda in Italia dopo il Trentino-Alto Adige (71,4%). Sembra che abbia invertito la tendenza dopo un periodo di riduzione di oltre 4 punti percentuali tra il 2008 e il 2014. Il tasso per la popolazione di età 20-64 anni usato nelle analisi demografiche delle commissioni europee è del 71,2%; è superiore all'obiettivo nazionale del 69% fissato dall'Europa per il 2020.

Figura 15. Tasso di occupazione e tasso di disoccupazione della popolazione di 15-64 anni residente in Emilia Romagna dal 2008 al 2015. (Servizio lavoro 2016)



Per l'anno 2013 è disponibile la situazione occupazionale degli stranieri, ricavata da sondaggi per campione e con cifre approssimate per la popolazione. Gli stranieri occupati risultano 254mila (141mila maschi e 113mila femmine), quelli in cerca di occupazione 57mila (29mila maschi e 29mila femmine); il tasso di occupazione (59,1% distinto in 70,4% per i maschi e 49,2% per le femmine) è inferiore a quello della popolazione totale, mentre il tasso di disoccupazione con il 18,4% (16,8% per i maschi e 20,2% per le femmine) è nettamente superiore.

La disoccupazione non dipende solo dal numero di posti di lavoro. Hanno una ricaduta importante le trasformazioni demografiche, come in molti indici socio-economici. Nel 2016 il prodotto interno lordo dell'Emilia-Romagna è superiore a quello registrato all'inizio degli anni Duemila. A un periodo di crescita durato fino al 2007, sono seguiti anni di recessione con due ondate dal 2008-2009; ma negli ultimi anni l'economia regionale ha ripreso a crescere. Tuttavia la popolazione è aumentata maggiormente per immigrazione straniera e nazionale. Di conseguenza, pure con una ricchezza complessiva maggiore, il benessere economico medio è diminuito: il PIL complessivo del 2015 è superiore a quello del 2000, mentre il PIL pro-capite, la ricchezza media di ogni individuo, è inferiore di circa il 10%. Sono aumentate anche le differenze sociali e la quota di povertà.

I tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione delle 9 province evidenziano sinteticamente la situazione dell'area vasta nel contesto della regione. La provincia di Piacenza ha tassi di attività e di occupazione inferiori e tassi di disoccupazione superiori alla media regionale e rispetto alle altre tre province sia prima della crisi (anno 2008) che negli ultimi due anni di rilevazione, ma ha ridotto le differenze. Parma, Reggio Emilia e Modena hanno indici leggermente migliori alla media regionale, con tassi di attività e di occupazione superiori e di disoccupazione inferiori.

Tabella 4. Tassi (%) di attività, occupazione e disoccupazione delle province e della regione

Provincia	Tasso di attività 15-64 anni			Tasso di occupazione 15-64 anni			Tasso di disoccupazione 15 anni e più		
	2008	2014	2015	2008	2014	2015	2008	2014	2015
Piacenza	69,5	71,3	70,8	68,2	64,4	64,4	1,9	9,4	8,8
Parma	73,0	73,9	72,3	71,2	68,5	67,2	2,3	7,1	6,9
Reggio Emilia	73,6	70,6	70,2	71,9	65,8	66,3	2,3	6,6	5,4
Modena	73,1	70,9	71,4	70,6	65,1	65,9	3,3	7,9	7,4
Bologna	73,7	74,7	74,7	72,0	69,3	69,2	2,2	7,0	7,2
Ferrara	72,0	73,2	74,6	68,5	63,3	65,3	4,8	13,3	12,3
Ravenna	72,1	73,1	73,1	69,6	66,2	66,5	3,4	9,2	8,9
Forlì-Cesena	70,7	72,5	72,8	67,0	66,8	68,1	5,1	7,7	6,2
Rimini	71,3	69,2	69,8	67,3	61,4	62,9	5,5	11,1	9,5
<b>Regione</b>	<b>72,5</b>	<b>72,4</b>	<b>72,4</b>	<b>70,2</b>	<b>66,3</b>	<b>66,7</b>	<b>3,2</b>	<b>8,3</b>	<b>7,7</b>

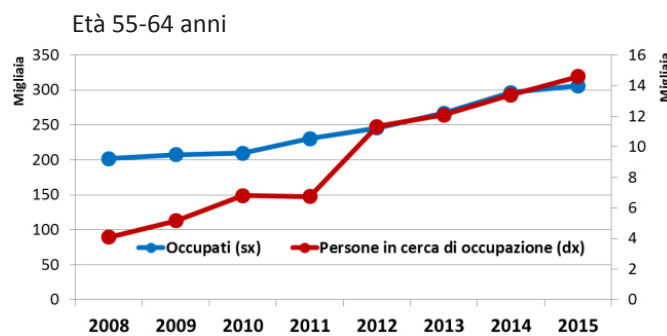
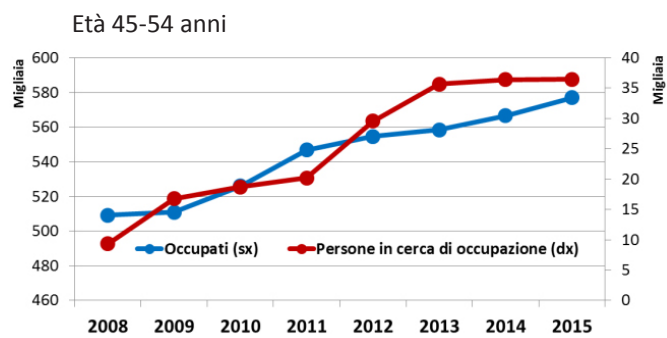
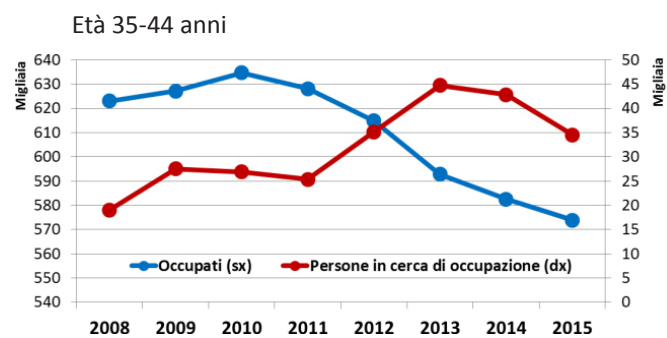
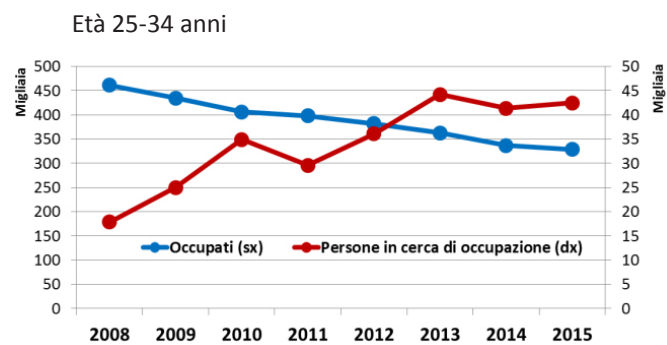
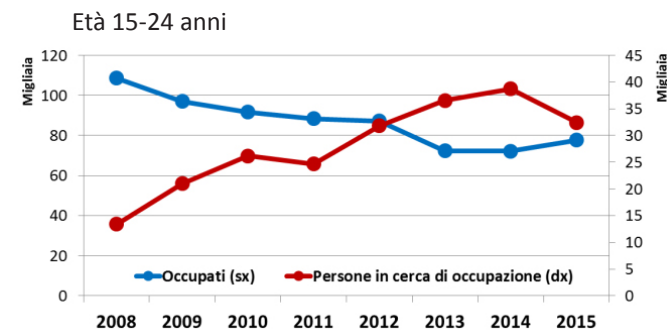
Un problema importante è la differenza nell'occupazione tra classi d'età. La disoccupazione dei giovani è alta anche se nettamente inferiore a quella nazionale: l'Emilia Romagna come l'Italia non è un paese per giovani. Il numero dei giovani occupati diminuisce, anche per effetto della struttura per età; ma il numero di disoccupati cresce.

La dinamica del numero di occupati e delle persone in cerca di lavoro dal 2008 al 2015 è descritta per le cinque fasce d'età 15-24 anni, 25-34, 35-44, 45-54, 55-64 (fig. 16). In tutte è aumentato il tasso di persone in cerca di occupazione; per le tre più giovani è diminuito anche quello degli occupati.

Le statistiche degli ultimi anni stimano anche i NEET (Not in Education, Employment or Training), i giovani dai 15 ai 29 anni non occupati e non inseriti in un percorso di istruzione o di formazione. Tra il 2007 e il 2014 in regione sono raddoppiati (+103,4%): dal 9,6% sono aumentati al 20,6% della corrispondente popolazione residente di 15-29 anni. Comunque sono sempre meno di quanti rilevati nel Nord Est e inferiori alla media nazionale.

Con l'inizio del 2016 (Regione Emilia Romagna, 2016), le stime sui primi tre mesi indicano un miglioramento complessivo del mercato del lavoro rispetto allo stesso periodo del 2015; il trend positivo iniziato alla fine del 2014 continua. Nel primo trimestre 2016 gli occupati in Emilia-Romagna sono 1.926mila, 35mila unità in più (+1,8%) rispetto alla stima del primo trimestre 2015 e circa 8 mila unità della media del 2015. L'incremento riguarda entrambi i sessi, con una leggera prevalenza in termini percentuali per le donne. L'occupazione dell'Emilia-Romagna cresce maggiormente di quella di Lombardia (+1,7%), Veneto (+0,7%), Nord Est (+1,2%) e della media nazionale (+1,1%).

Figura 16. Occupati e persone in cerca di occupazione dal 2008 al 2015 in Emilia Romagna per cinque fasce d'età decennali (Michetti e Mura 2016).



Il tasso di occupazione arriva al 66,7%, un aumento di 1,2% rispetto al primo trimestre 2015. Hanno dati migliori solo il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta.

Per il terzo trimestre consecutivo diminuiscono le persone in cerca di lavoro: a marzo 2016 i disoccupati sono 175mila unità, 10mila in meno (-5,4%) rispetto a marzo 2015.

Il tasso di disoccupazione è sceso all'8,3%, una riduzione di 0,6% in un anno. Questa tendenza dovrebbe determinare un ulteriore calo del tasso di disoccupazione per tutto il 2016.

Aumenta la forza lavoro (+1,2% rispetto al primo trimestre 2015, oltre +1% rispetto Veneto, +0,3 rispetto alla Lombardia e +1,1 sulla media nazionale): aumenta l'insieme di occupati e persone in cerca di occupazione e si riducono gli inattivi. Nel contesto di un'occupazione crescente, ora cercano lavoro molte persone che nelle rilevazioni precedenti avevano dichiarato di essere inattive o scoraggiate.

## IL RIEQUILIBRIO DEMOGRAFICO

La crisi demografica dell'Italia ha una causa fondamentale: il crollo delle nascite da circa 900mila a circa 550mila. Negli ultimi anni, con una fecondità nuovamente scesa, si è ulteriormente aggravata nonostante il contributo dell'immigrazione: le nascite sono meno di 500mila, delle quali 100mila stranieri e 380mila italiani. Per ritornare ad una società in equilibrio funzionale tra le generazioni ed evitare il suicidio demografico, sono indispensabili politiche a favore dei giovani e delle famiglie con bambini, che permettano alle coppie di avere il numero di figli desiderato, circa due secondo le indagini. Purtroppo, come in molti paesi europei, la crisi ha determinato altri gravi problemi: la povertà di molti anziani e quella dei lavoratori cinquantenni che hanno perso il lavoro. Per non disperdere le scarse risorse disponibili, gli interventi richiedono una scala di priorità. In molti casi, le precedenze negli interventi sono per i poveri in generale e per le persone oltre i 55 anni che hanno perso il lavoro.

In molti paesi industrializzati, i governi stanno aumentando le pensioni di anzianità. Il governo tedesco ha annunciato un incremento del 5%, il più alto dal 1993 quando l'inflazione era elevata. Il nuovo governo polacco ha proposto la diminuzione dell'età pensionabile e l'aumento degli assegni. Discussioni analoghe sono vive in Inghilterra. In Italia sono state rilanciate, insieme con norme nuove sull'occupazione. Inoltre, in Italia negli ultimi decenni le spese per le famiglie e la maternità sono costantemente diminuite, ridotte all'1,2% del Pil nel 2008; i miliardi di lire e ora i milioni di euro della CUAFA (Cassa Unica Assegni Familiari) non sono stati utilizzati per le famiglie con figli ma per ripianare i deficit dell'INPS.

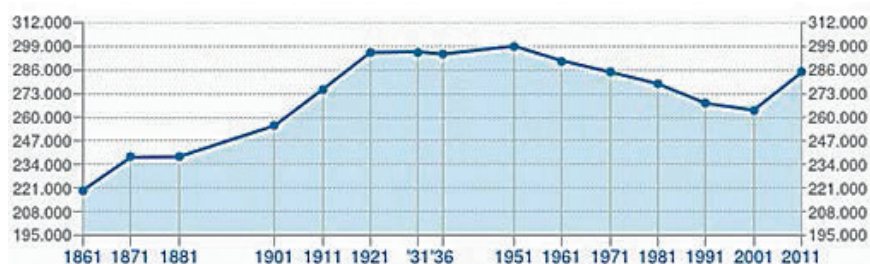
Quando la popolazione invecchia e la piramide demografica ha pochi giovani e molti anziani, anche se mai dichiarata emerge una guerra generazionale che sostituisce quella di classe. Si combatte in sede elettorale: i vecchi votano, mentre i giovani restano a casa. In assenza di un patto tra generazioni, essenziale per la stabilità sociale e politica, nel bilancio nazionale gli eletti cambiano gli equilibri tra istruzione, pensione, assistenza sanitaria e regimi fiscali. Dal secondo dopoguerra, in Italia ogni generazione sapeva che avrebbe avuto un futuro migliore dei genitori; oggi il malessere è generalizzato; una stagnazione che potrebbe essere lunga rendono poco credibile un futuro migliore. Con una politica gerontocratica e la scomparsa in Italia dell'ascensore sociale di una buona occupazione e di stipendi adeguati alla preparazione culturale e tecnica, ai giovani rimane solo la possibilità di espatriare. Poiché hanno ricevuto sussidi cospicui per l'istruzione, portano all'estero anche le risorse che sarebbero servite per le pensioni e il loro contributo alla ricchezza nazionale.

L'Istat, la Banca d'Italia e i centri studi sintetizzano le politiche necessarie in tre concetti: senza crescita non si paga il debito; la crescita ha bisogno dei giovani; i giovani hanno bisogno della crescita. Occorre ricostruire questo circolo virtuoso.

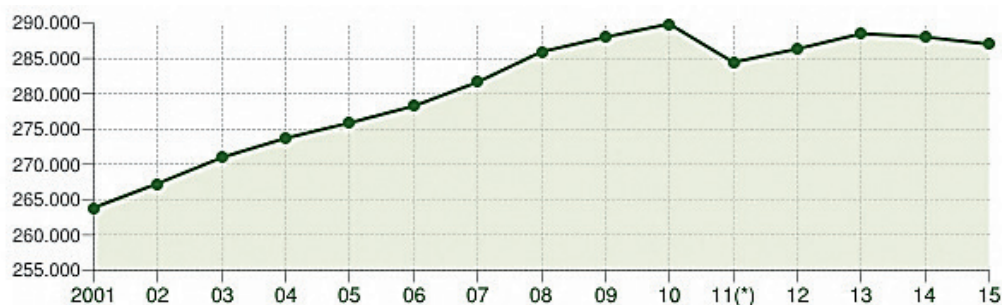
Dalla metà degli anni '80, quando ormai era evidente che il crollo delle nascite non era un fenomeno temporaneo ma strutturale della nuova società italiana, i demografi avvisavano l'opinione pubblica e i politici dei cambiamenti economici e sociali da governare: quantità e qualità dell'occupazione, formazione, sistema fiscale e tributario, assistenza e welfare. Si stimava che entro il duemila sarebbe stato possibile ridurre la disoccupazione, favorire nuove opportunità di lavoro qualificato per i giovani e le donne, controllare i flussi migratori, inserire i nuovi arrivati nel sistema produttivo e sociale. Sarebbe stato necessario governare l'immigrazione povera e meno qualificata, altrimenti la buona predisposizione degli italiani verso gli immigrati sarebbe stata messa a dura prova, politicamente contrapposta ai flussi nazionali e allo sviluppo del mezzogiorno.

Le nuove generazioni dovranno prendere il posto nei processi produttivi di generazioni più numerose di lavoratori anziani. Con stipendi e pensioni inferiori, avranno l'onere dei trasferimenti sociali e del riequilibrio della bilancia dei pagamenti per rimborsare i debiti dei padri. Non meno pesanti saranno gli obblighi derivanti dalla necessità e dall'urgenza di un riequilibrio della bilancia riproduttiva: è indispensabile ritornare a 1,8 figli per donna, ipotizzato dall'Istat nei vari scenari. È l'unica condizione che, con un saldo migratorio che non aumenti la disoccupazione, riporterebbe le generazioni all'equilibrio funzionale; diversamente, con la fecondità attuale si tenderà ad un nuovo dimezzamento delle nascite.

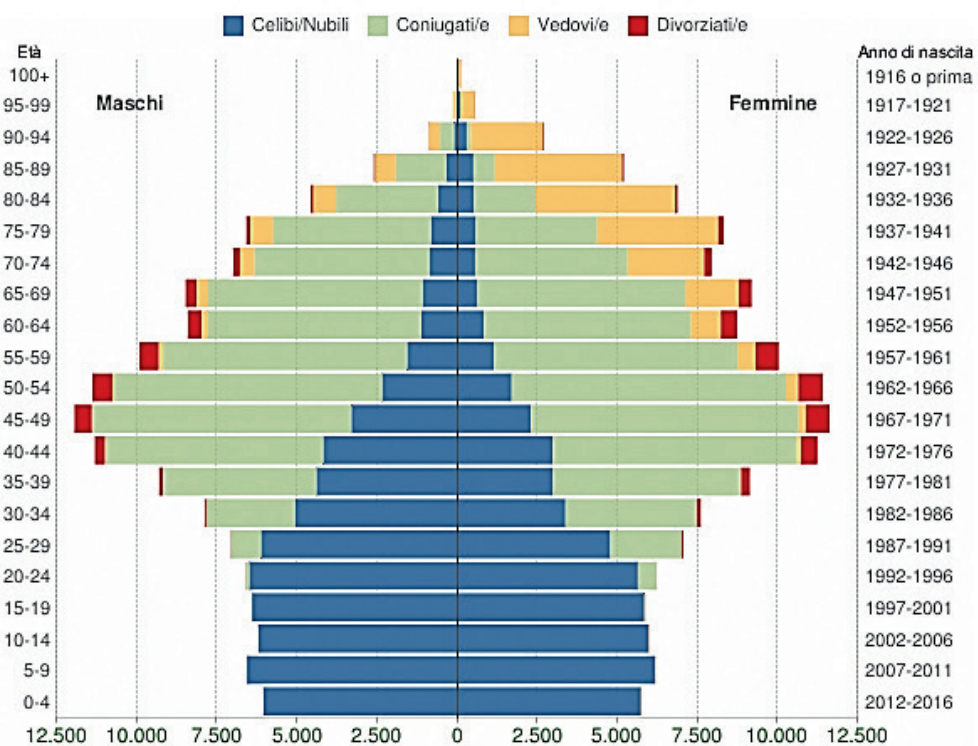
Provincia di Piacenza



Allegato 1a. Popol. res. totale in provincia di Piacenza ai censimenti 1861-2011. Dati ER.



Allegato 1b. Popol. res. totale in provincia di Piacenza 2001 - 2015 (31/12). Dati anagrafici.

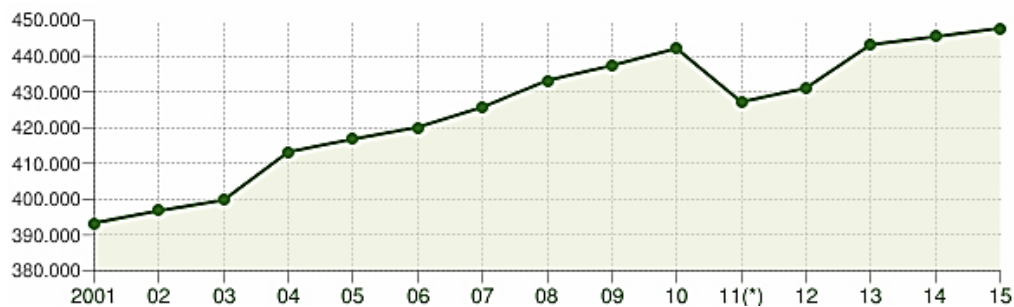


Allegato 1c. Popol. res. totale in prov. di Piacenza al 01/01/2016 per età, sesso e stato civile.

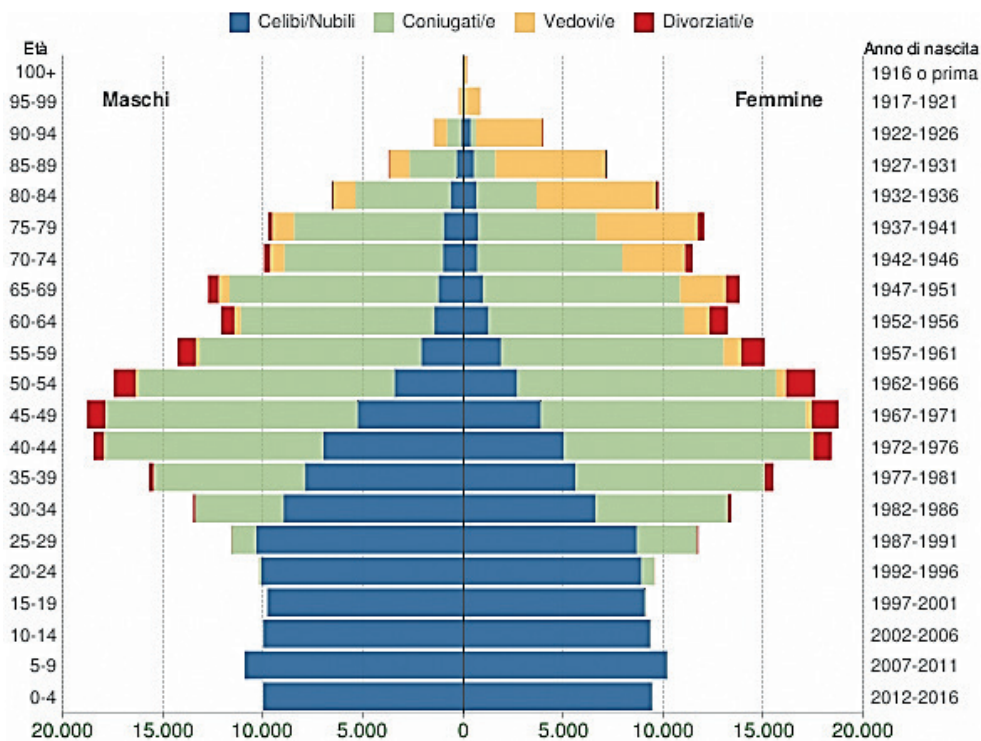
Provincia di Parma



Allegato 2a. Popol. res. totale in provincia di Parma ai censimenti 1861-2011. Dati ER.



Allegato 2b. Popol. res. totale in provincia di Parma 2001 - 2015 (31/12). Dati anagrafici.

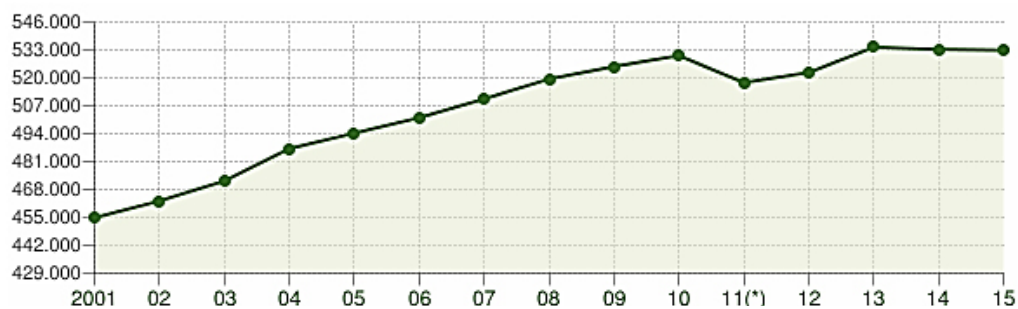


Allegato 2c. Popol. res. totale in provincia di Parma al 01/01/2016 per età, sesso e stato civile.

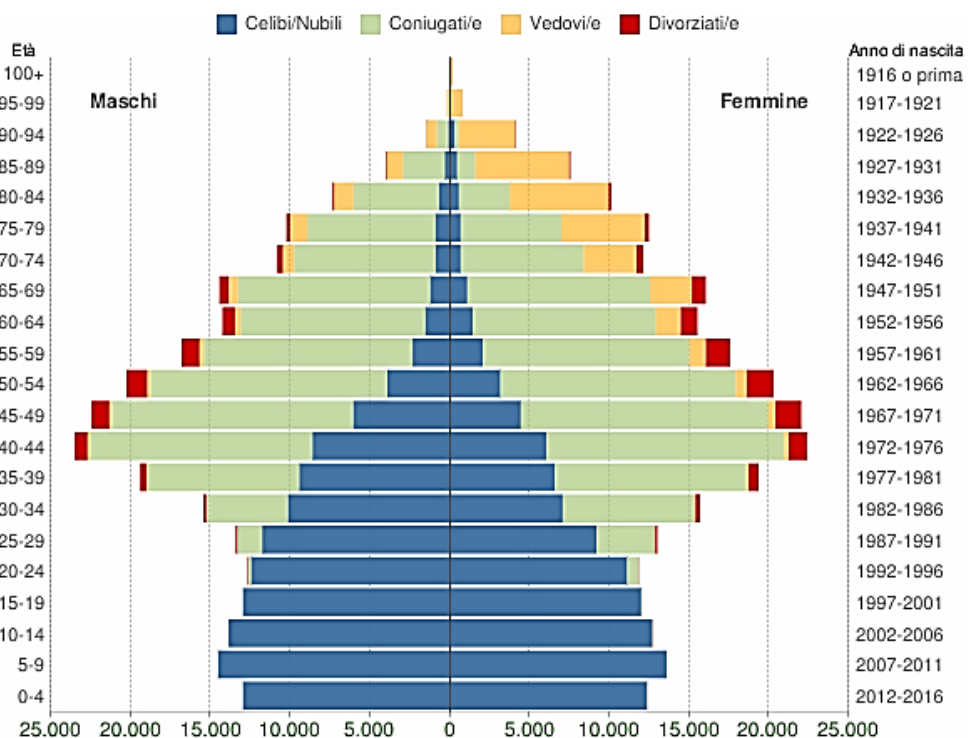
Provincia di Reggio Emilia



Allegato 3a. Popol. res. totale in provincia di Reggio ai censimenti 1861-2011. Dati ER.

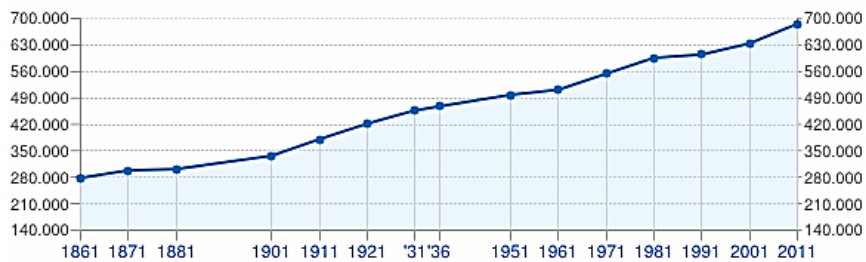


Allegato 3b. Popol. res. totale in provincia di Reggio 2001 – 2015 (31/12). Dati anagrafici.

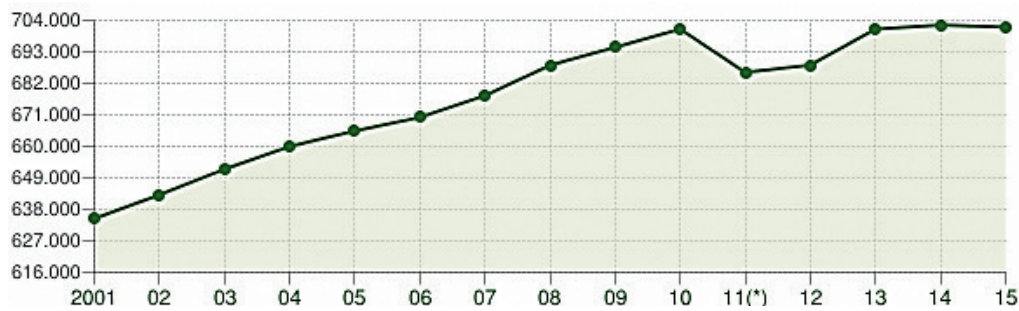


Allegato 3c. Popol. res. totale in provincia di Reggio al 01/01/2016 per età, sesso e stato civile.

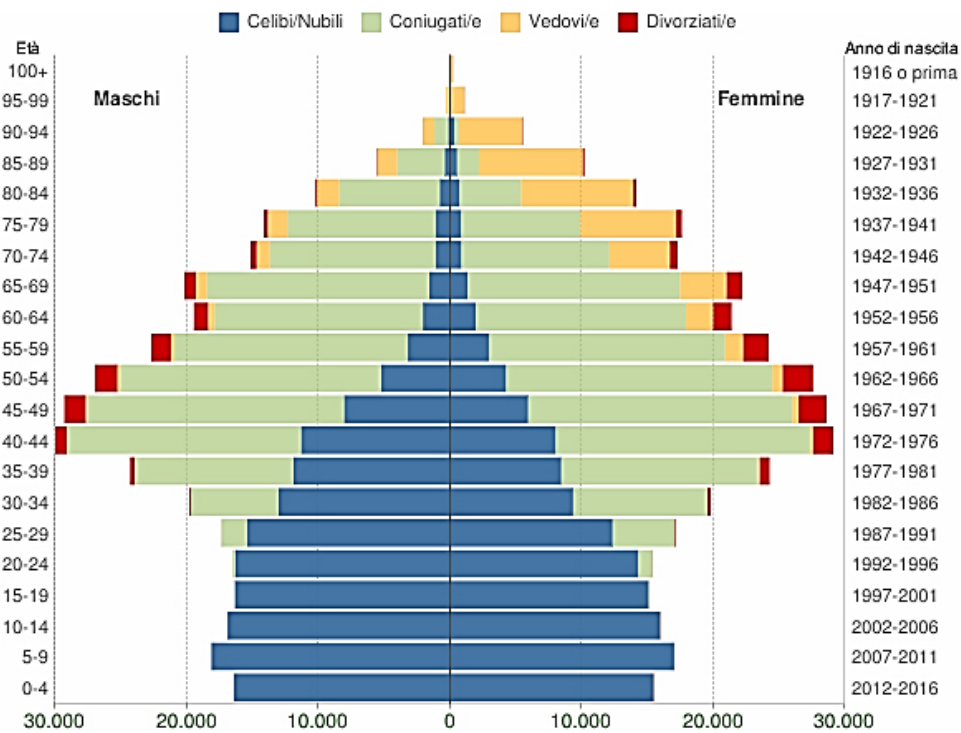
Provincia di Modena



Allegato 4a. Popol. res. totale in provincia di Modena ai censimenti 1861-2011. Dati ER

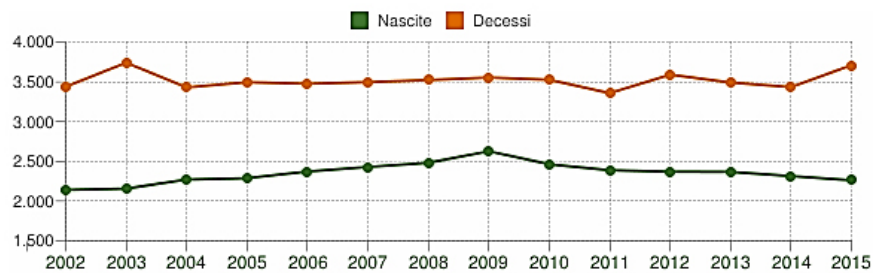


Allegato 4b. Popol. res. totale in provincia di Reggio 2001 – 2015 (31/12). Dati anagrafici.

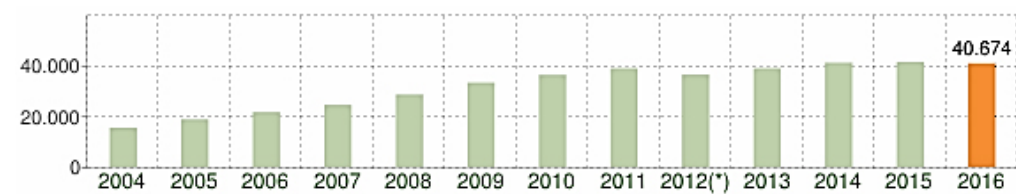


Allegato 4c. Popol. res. totale in provincia di Modena al 01/01/2016 per età, sesso e stato civile.

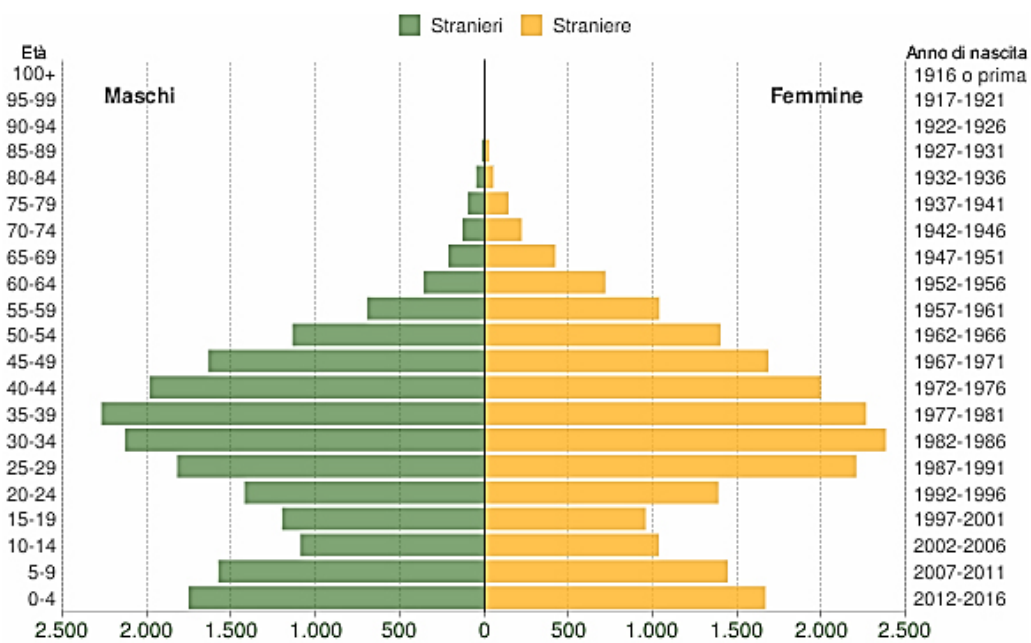
Provincia di Piacenza



Allegato 5a. Movimento naturale totale della provincia di Piacenza negli anni 2002 - 2015

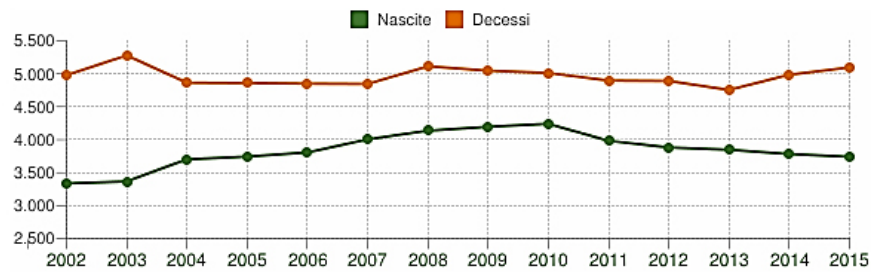


Allegato 5b. Stranieri residenti in provincia di Piacenza dal 2004 al 2016 (01/01).

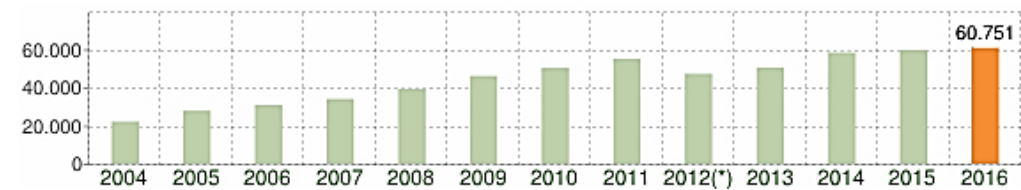


Allegato 5c. Popolazione straniera per età e sesso in provincia di Piacenza al 01/01/2016.

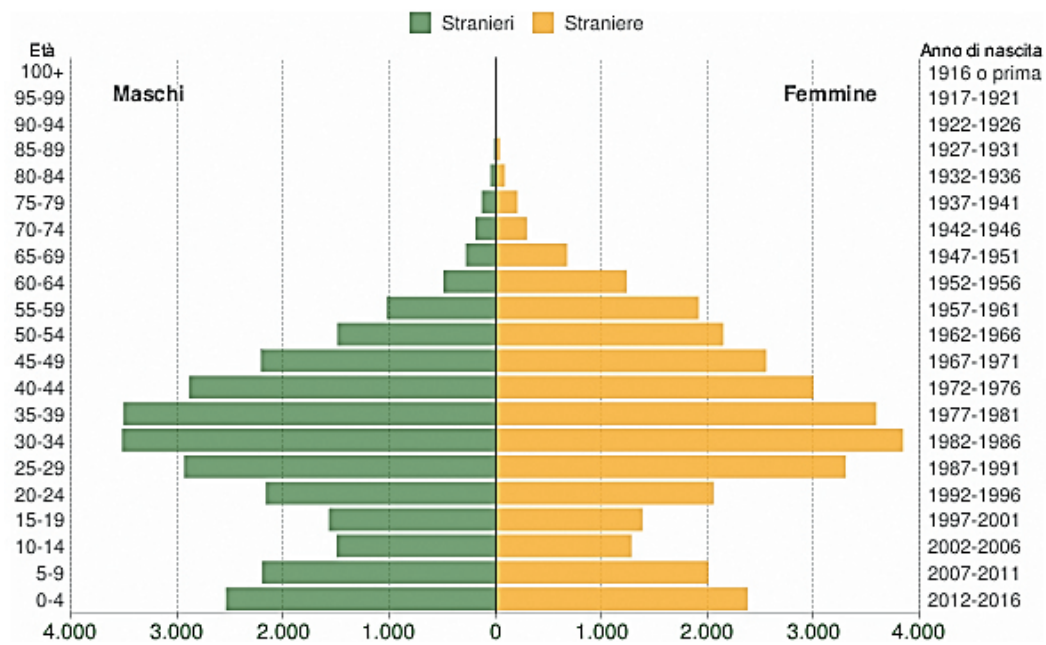
Provincia di Parma



Allegato 6a. Movimento naturale totale della provincia di Parma negli anni 2002 – 2015.

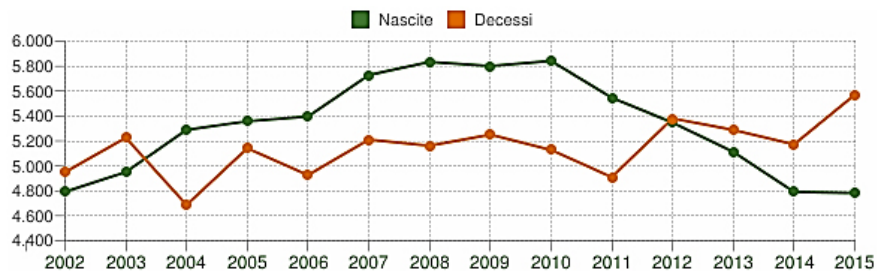


Allegato 6b. Stranieri residenti in provincia di Parma dal 2004 al 2016 (01/01).

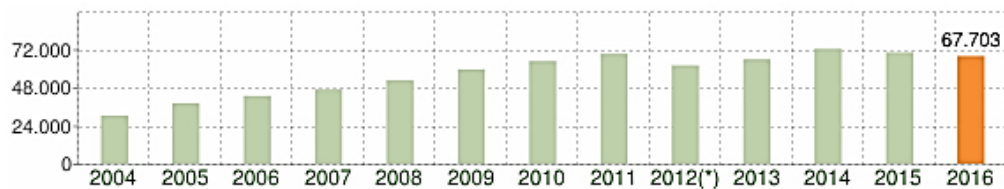


Allegato 6c. Popolazione straniera per età e sesso in provincia di Parma al 01/01/2016.

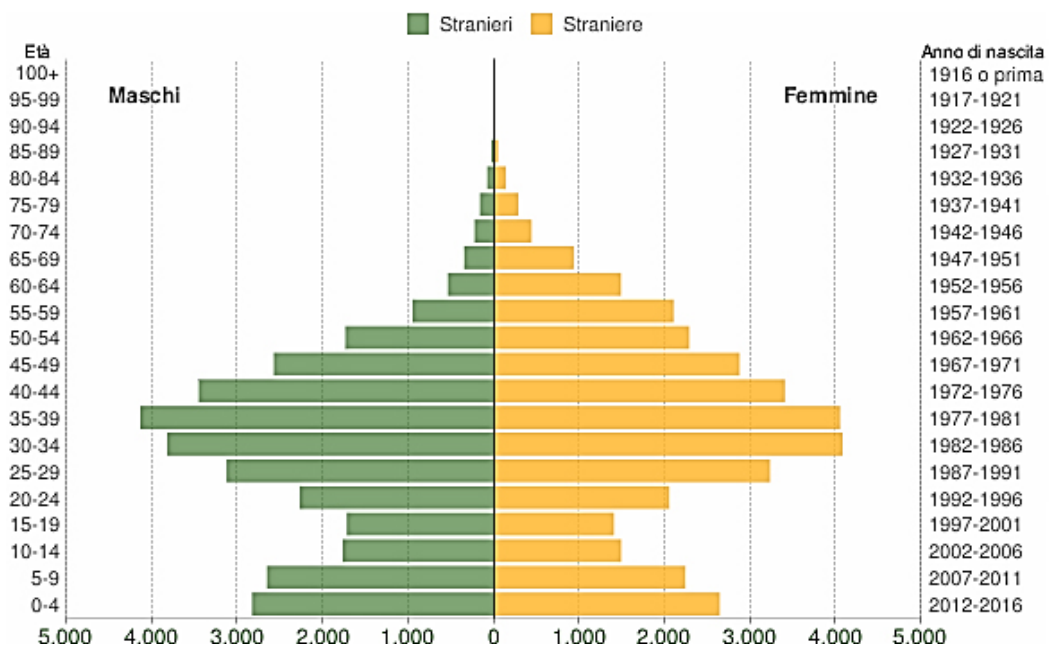
Provincia di Reggio Emilia



Allegato 7a. Movimento naturale totale della provincia di Reggio negli anni 2002 – 2015.

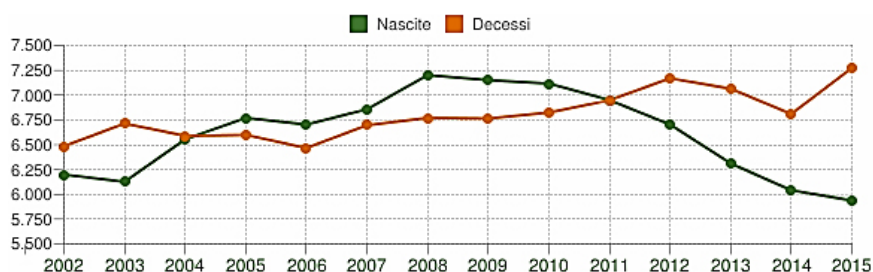


Allegato 7b. Stranieri residenti in provincia di Reggio dal 2004 al 2016 (01/01).

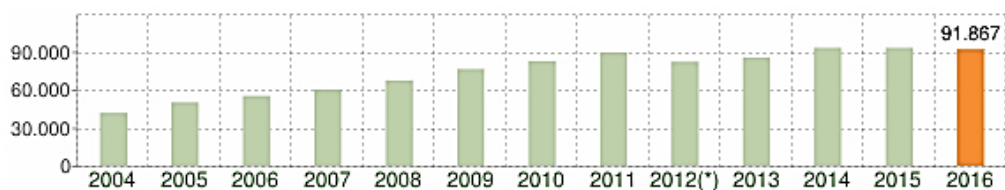


Allegato 7c. Popolazione straniera per età e sesso in provincia di Reggio al 01/01/2016.

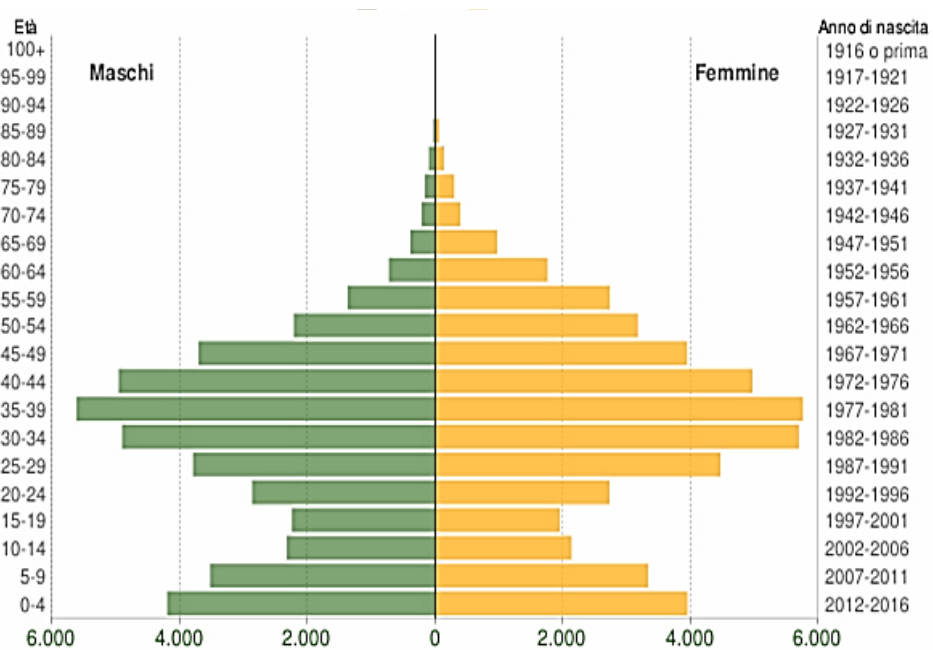
Provincia di Modena



Allegato 8a. Movimento naturale totale della provincia di Modena negli anni 2002 – 2015



Allegato 8b. Stranieri residenti in provincia di Modena dal 2004 al 2016 (01/01).



Allegato 8c. Popolazione straniera per età e sesso in provincia di Modena al 01/01/2016.

## Bibliografia

- Colleo A. e Doraio A. (a cura di) 2014, *Una regione diversa. Regione Emilia Romagna*.
- Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italia (a cura di) 2011, *Il cambiamento demografico. Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia*. Bologna, Editori Laterza & figli
- Golini A. (a cura di) 1994, *Tendenze demografiche e politiche per la popolazione. Terzo Rapporto IRP (Istituto di Ricerche sulla Popolazione del CNR)*. Bologna, Il Mulino.
- Ires Emilia Romagna (a cura di) 2014, *Osservatorio dell'Economia e del Lavoro in Emilia Romagna. Regione Emilia Romagna*.
- Istat 2015, *Rapporto annuale 2015. La situazione del Paese*
- Istat 2016, *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*
- Licata D. (a cura di) 2015, *Rapporto 2015 Italiani nel Mondo Fondazione Migrantes*
- Luppi G. e Michelini S. 2000, *Lo sviluppo demografico in Emilia Romagna. Tendenze della popolazione regionale, Regione Emilia Romagna, Franco Angeli*.
- Michetti M. e Mura C. 2016 *Occupazione, disoccupazione e ammortizzatori sociali in Emilia Romagna. Anno 2015. Regione Emilia Romagna, Ervet*
- Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio 2015, *L'immigrazione straniera in Emilia Romagna. Edizione 2015. Regione Emilia Romagna*
- Regione Emilia Romagna 2000, *Lo sviluppo demografico in Emilia Romagna. Tendenze della popolazione regionale. Bologna, Franco Angeli*.
- Regione Emilia Romagna 2008, *Previsioni demografiche ISTAT 1.1.2007 – 1.1.2051: una prima analisi dei risultati relativi alla regione Emilia-Romagna*
- Regione Emilia Romagna 2016, *Occupazione, disoccupazione e ammortizzatori sociali in Emilia Romagna. Anno 2015*
- Regione Emilia Romagna 2016, *Il mercato del lavoro in Emilia Romagna. Anno 2015: i dati del 2015 e un'analisi di medio periodo. Gennaio 2016*
- Regione Emilia Romagna 2016, *Occupazione, disoccupazione e ammortizzatori sociali in Emilia Romagna. I trimestre 2016*
- Servizio Lavoro 2016, *Forze di lavoro. Serie storica 2004-2015. Regione Emilia Romagna*
- Soliani L. e Manfredini M. 1997, *Sviluppo, occupazione e immigrazione necessaria: dibattito con i dati demografici dell'Emilia-Romagna*, Bologna, «Polis», vol. XI, n. 2, 1997, pp. 255-276.
- Soliani R. (a cura di) 2013, *Comune di Parma. Anno 2012. Bilancio demografico. Ufficio Statistica*.